

Prospettiva Marxista

Anno 1 numero 3 — Maggio 2005

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

CICLI DEL CAPITALISMO E GENERAZIONI DEL PARTITO

Se gettiamo uno sguardo ai ritmi della successione di crisi economiche, politiche e momenti rivoluzionari nella storia del capitalismo, forte è l'impressione di un dilatarsi delle fasi di sostanziale stabilità del regime capitalistico. In circa settanta anni, tra la metà del XIX secolo e i primi decenni del XX secolo, in un periodo cruciale che vede il completarsi delle rivoluzioni borghesi nell'Europa occidentale e l'avvento dell'imperialismo e delle sue guerre, il capitalismo ha conosciuto sostanzialmente quattro momenti di crisi rivoluzionaria: 1848, 1870, 1905, 1917. Dopo la Rivoluzione di Ottobre e la fase di lotte che si può più strettamente collegare ad essa, il capitalismo ha conosciuto un solo momento di crisi economica e politica suscettibile di tradursi in una diretta azione rivoluzionaria: gli sconvolgimenti prodotti dalla Seconda guerra mondiale. Da allora il capitalismo, giunto nella sua fase imperialistica, non ha più attraversato momenti simili.

Questi momenti, queste "finestre" rivoluzionarie, non sono state sfruttate pienamente dal proletariato, ma da ognuno ha tratto importanti insegnamenti, anche nei termini di una consapevolezza di ciò che è mancato. Nel 1848, i reparti del proletariato ingaggiano la lotta rivoluzionaria senza avere a disposizione una propria teoria, nel 1870 l'importantissima esperienza della Comune testimonia anche l'assenza di un'azione politica ispirata al socialismo scientifico nel frattempo maturato, nel 1905 in Russia si ha una prova generale e nel 1917 un reparto della classe riesce a conquistare il potere politico, realizzando un'esperienza storica fondamentale per tutto il proletariato (un'esperienza talmente importante da essere al centro di colossali processi di mistificazione).

Il dilatarsi delle fasi di stabilità del regime capitalistico è presumibilmente dettato dalla sua crescente estensione, dall'ampliamento del modo di produzione capitalistico su scala planetaria e dalle conseguenti accresciute possibilità di "reggere" come sistema complessivo.

La questione dei tempi delle crisi si collega alla questione dei tempi del partito.

In una fase precedente del capitalismo, ogni generazione ha vissuto una crisi rivoluzionaria, e forse anche più di una. Dopo la Seconda guerra mondiale, a fronte di un diverso andamento del ciclo di crisi e rivoluzioni, al partito rivoluzionario si è posta con nuova forza la necessità di garantirsi una continuità generazionale.

Marx ed Engels non lasciano alcun testamento per la successione (semmai, prese di distanza dal proliferare di soggetti politici che a loro si richiamavano), Lenin lo lascia per dire sostanzialmente che non c'è un successore. La cadenza delle crisi rivoluzionarie poteva lasciare pensare alla soluzione del problema del partito rivoluzionario e dei suoi quadri entro un arco di tempo generazionale. Un dirigente politico che avesse vissuto il '48 e visto la Comune di Parigi poteva concepire i tempi della maturazione di fondamentali esperienze politiche per i quadri e della sostanziale soluzione del rapporto tra partito rivoluzionario, lotta rivoluzionaria e ordine costituito in un'ottica temporale estremamente "concentrata".

Oggi non può essere così. I tempi del maturare della crisi hanno superato i limiti generazionali. La necessità per il partito è quella di attrezzarsi per sopravvivere come partito rivoluzionario in una lunghissima fase di stabilità del regime capitalistico. Il partito diventa oggettivamente un'entità plurigenerazionale.

L'estensione della fase controrivoluzionaria lo rende inevitabile e ciò comporta anche un'estensione dei tempi di impossibilità di verifica dell'attività rivoluzionaria. L'estensione cioè di una fase in cui l'organizzazione di partito dovrà articolare forme di intervento politico non direttamente connesse ad un'azione oggettivamente rivoluzionaria. Questa situazione ha conseguenze e implicazioni su cui è importante riflettere. Profondamente diversa è la situazione di un militante rivoluzionario per cui la prospettiva rivoluzionaria rappresenta un cambiamento che inciderà sulle proprie, concrete condizioni di vita, che può coinvolgere interessi, aspirazioni, problemi della generazione proletaria presente, da quella di un militante rivoluzionario che dovrà vivere tutta la propria parabola individuale nel regime capitalistico e che dovrà presumibilmente impostare la propria azione di militante rivoluzionario nell'ottica di un mutamento che interesserà le concrete condizioni di vita di generazioni future.

- SOMMARIO -

- **I nodi irrisolti di un lungo pontificato - pag. 3**
- **Italia: analisi del voto regionale - pag. 5**
- **Sconfitta del Centro-Destra alle elezioni regionali e nuovo governo Berlusconi - pag. 7**
- **L'imperialismo italiano nel quadro europeo - pag. 8**
- **Riflessioni intorno al fenomeno migratorio nell'imperialismo - pag. 10**
- **Il Partito Repubblicano aggancia il nuovo baricentro dell'imperialismo statunitense - pag. 12**
- **Forza e debolezza del capitalismo cinese - pag. 14**
- **L'alleanza nippo-americana del doppio contenimento - pag. 15**

Il problema è come si può comportare un militante che dovrà vivere la sua vita nel capitalismo, in assenza dell'esperienza di crisi rivoluzionarie e quanto potrebbe oggettivamente, al di là della sua soggettiva fedeltà ai principi rivoluzionari, farsi veicolo delle ideologie riformiste. In discussione, infatti, non è la volontà o la convinzione di questo militante di essere rivoluzionario, ma l'oggettiva situazione storica in cui si trova ad agire. Una condizione storica in cui la crisi rivoluzionaria, la conseguente prospettiva rivoluzionaria non può essere percepita come concreta opzione per la soluzione di concreti problemi da parte di generazioni che la crisi rivoluzionaria non possono averla vissuta. In una fase in cui nell'arco di una generazione la crisi rivoluzionaria era una realtà, un'esperienza diretta, riformismo e rivoluzione potevano essere opzioni per la soluzione dei problemi di quella generazione di proletari. Le contraddizioni della condizione proletaria potevano essere affrontate nell'ottica riformistica o nell'ottica rivoluzionaria, entrambe concretizzate o percepibili come concretizzabili in un'esperienza diretta. Oggi un militante rivoluzionario non può che trovare oggettive difficoltà a proporre una prospettiva rivoluzionaria, che non sia esercizio retorico, declamazione, a generazioni di lavoratori che hanno vissuto o stanno vivendo gran parte della loro esistenza nel quadro di un regime capitalistico che sembra aver relegato la crisi rivoluzionaria nei libri di storia.

In questa situazione, altissimo è il rischio che l'organizzazione di partito, che correttamente opera nella classe, tenda a recepire le istanze, le aspirazioni di miglioramento di proletari che non hanno mai avuto un'esperienza diretta di qualche cosa di altro rispetto all'opzione riformistica e che sono storicamente portati a percepire tutta la loro esistenza all'interno di un regime capitalistico che non hanno mai visto messo seriamente in discussione. Altissimo è il rischio che l'obiettivo della crescita numerica dell'organizzazione finisca per essere perseguito a scapito dell'essenza rivoluzionaria dell'organizzazione, con l'immissione incontrollata di un "materiale" umano segnato, pervaso da ideologie rafforzate da una fase controrivoluzionaria di straordinaria estensione.

Da questo punto di vista, rischia di venire meno il lavoro politico dell'organizzazione di partito nella classe come tramite tra le concrete contraddizioni di classe e la prospettiva rivoluzionaria, come attività volta a veicolare nella classe posizioni, rivendicazioni collegate ad una strategia rivoluzionaria, che ben difficilmente può essere presentata come un "tangibile" processo di costruzione di una risposta politica alle contraddizioni del presente. Anzi, può diventare molto più semplice, insidiosamente molto più semplice, perché più compatibile con l'attuale situazione storica della classe, di fatto organizzare le istanze oggettivamente riformistiche di un proletariato la cui memoria di una crisi rivoluzionaria del capitalismo è ai minimi storici. L'organizzazione di partito potrà così confinare la manifestazione della sua essenza rivoluzionaria nell'aggiunta di slogan, di declamazioni di stampo "rivoluzionario" ad una pratica che è nei fatti riformistica, o magari distinguersi dalle dichiarate organizzazioni riformiste per una prassi riformistica più onestamente conforme agli interessi immediati della classe, ma tutto ciò di per sé non rappresenterà più una pratica rivoluzionaria.

Se il partito, con le sue specifiche caratteristiche, con le sue determinate risorse e carenze, è figlio del proprio tempo, si forma con materiali umani storicamente dati,

bisogna concludere che questi aspetti non erano presenti nel partito di Marx ed Engels, quando riformismo e rivoluzione si presentavano come due prospettive verificabili in un arco di tempo "umano", prospettive che potevano essere tenute distinte e poste al vaglio della crisi rivoluzionaria.

Oggi i tempi della stabilità del regime capitalistico si sono talmente allungati che un militante rivoluzionario non può che impegnarsi massicciamente e a lungo in battaglie riformistiche, visto che la rivoluzione non è una prospettiva proponibile e verificabile in tempi "brevi", all'interno dell'esperienza diretta di una generazione. Ciò significa che il militante che non è quadro, che non individua le priorità che la specifica fase storica pone all'impegno rivoluzionario, che non individua nelle forme storicamente specifiche della costruzione del partito di quadri il nesso tra le presenti contraddizioni della classe e la prospettiva rivoluzionaria, molto più facilmente verrà condizionato da ideologie borghesi. Infatti tutta la sua vita politica si risolve in lotte riformistiche a cui non può che aggiungere una prospettiva rivoluzionaria percepita, e in un certo senso di fatto, "distante" e correlata in termini molto mediati e teorici con le presenti condizioni della classe.

Posto in questo contesto storico, il militante, per quanto soggettivamente onesto, può abbandonare di fatto la prospettiva rivoluzionaria sostanzialmente attraverso due impostazioni ideologiche. In entrambi i casi è l'ideologia borghese a prevalere in forma differente, ma ugualmente vincente. In base ad una concezione "organizzativistica", il militante tenderà a prendere le distanze dalle lotte reali della classe nella presente fase storica, a slegarsi da esse in quanto effettivamente portano il segno di una lunghissima fase controrivoluzionaria e sono espressione di una classe che è, anche solo per fattori generazionali, molto distante da una prospettiva rivoluzionaria. Questo militante sarà portato a vedere il suo essere rivoluzionario esclusivamente nell'opera di rafforzamento della propria organizzazione e a concepire la sola realtà rivoluzionaria nell'incremento di un dato organizzativo estraneo al panorama della lotta di classe per come storicamente si configura.

L'altra strada per l'abbandono della militanza rivoluzionaria è quella dell'onesto militante ormai "sindacalizzato", che esaurisce la propria esistenza politica in rivendicazioni e battaglie riformistiche, non perché abbia coscientemente aderito al riformismo, ma perché non in grado di fare fronte alle difficoltà di presentare oggi la prospettiva rivoluzionaria, di accettare in determinate situazioni la militanza rivoluzionaria come una realtà di estrema minoranza, immersa in un contesto storico che ha formato e forma un materiale umano che dispone di pochissimi agganci concreti alla prospettiva rivoluzionaria. Un militante che finisce per illudersi che la prospettiva rivoluzionaria possa vivere oggi in un riformismo coerente, che possa assumere le forme di una vigorosa azione tradeunionistica volta ad intercettare rivendicazioni proletarie che di per sé nulla hanno di rivoluzionario. Un militante che si allontana da quella lotta poco appariscente, di minoranza, tesa a saldare singoli esponenti della classe al contenuto scientifico della prospettiva rivoluzionaria, immettendoli in quel lungo e difficile processo di formazione dei quadri in cui solo risiede anche oggi la possibilità di esistenza di un partito rivoluzionario.

I nodi irrisolti di un lungo pontificato

Nel cercare di individuare i tratti più significativi di un pontificato, specie se si tratta di un pontificato lungo e importante come quello di Giovanni Paolo II, un approccio cauto e misurato è d'obbligo. Innanzitutto perché storici della Chiesa non ci si improvvisa. Analizzare con competenza un'organizzazione vasta, complessa e antica come quella della Chiesa cattolica non può che essere la conquista di un continuo e assiduo studio. Inoltre, i tempi di un serio bilancio tendono a non coincidere con quelli dell'attualità. Il compito che possiamo ragionevolmente proporci è quello di indicare alcuni nodi che la Chiesa ha dovuto e deve affrontare in quanto componente rilevante della sovrastruttura della società capitalistica.

Una componente che, strutturatasi in profondità in quell'arco di tempo che possiamo genericamente definire come epoca feudale, ha dovuto confrontarsi con i processi di mutamento della società, legati soprattutto al passaggio al modo di produzione capitalistico come elemento fondamentale della società. Un confronto che non inizia certo con la direzione wojtyliana, ma che possiamo cogliere già nelle tensioni e nei mutamenti diventati evidenti almeno a partire dal pontificato di Pio VI e che hanno segnato poi quello di Pio IX, Leone XIII, Giovanni XXIII e Paolo VI. Si tratta, infatti, di una vicenda che ha l'estensione e la complessità di un processo storico di scontro, confronto e adeguamento in relazione alle profonde dinamiche di trasformazione della formazione economica e sociale. Le travagliate fasi di questo processo si sono cristallizzate nel mondo cattolico in passaggi come quelli legati al *Sillabo*, alla *Rerum Novarum*, alla lotta contro il modernismo.

Per affrontare uno dei nodi fondamentali del pontificato di Giovanni Paolo II occorre circoscrivere la dinamica della Chiesa nel quadro della società capitalistica e concentrarsi su una fase particolare dello sviluppo capitalistico, quella della piena maturazione imperialistica. Una fase che, nelle metropoli imperialistiche si è concretizzata in un lunghissimo arco di tempo segnato dall'assenza di gravi crisi, da fenomeni sociali legati ad un vistoso aumento dei consumi, dall'abbandono di modelli di famiglia e valori legati al mondo contadino, dal prevalere di ideologie, aspettative, stili di vita che, sia pure in maniera contraddittoria, poggiano sul consolidamento delle forme sociali dell'imperialismo nel suo stadio avanzato. In questo contesto, il nodo cruciale con cui si confrontano le gerarchie cattoliche è la difficoltà a proporre la scelta del sacerdozio, la difficoltà a riprodurre quello che è il bacino entro cui formare i propri quadri, il nerbo dell'organizzazione ecclesiastica. Nella società italiana e nelle realtà imperialisticamente mature, è ormai tramontato il modello sociale in cui il sacerdozio era un'opzione concreta, per nulla eccezionale, di ascesa sociale. Inoltre, quei criteri, quelle condotte che la Chiesa nella sua storia millenaria ha selezionato proprio in un'ottica di formazione dei quadri e di garanzia di un continuo impegno ecclesiale sono entrati in aperta contraddizione con gli stili di vita di una società imperialistica. Non è posta in discussione la natura della Chiesa come sovrastruttura collocata oggettivamente a difesa della società classista, ma la capacità di assolvere questo ruolo con la forza, con la presa sulla società di un tempo, essendo emerse vistose difficoltà a riprodurre quel corpo di quadri a cui è affidato in primis il compito di

garantire la presenza della Chiesa nella società, con la sua identità e l'integrità del suo messaggio.

Fatte le debite proporzioni e senza dimenticare le distinzioni che separano la natura di un'organizzazione strutturalmente conservatrice da quella di un partito rivoluzionario, la stratificazione di condizioni e stili di vita di una società imperialistica da più di mezzo secolo esente da crisi non appare in generale un fattore che possa favorire una scelta di vita militante. Una società, nel caso italiano, che è ancora formalmente a larghissima maggioranza cattolica, ma sempre più estranea nei fatti ai precetti propri dell'insegnamento cattolico e, soprattutto, sempre meno incline a sfornare un "materiale" umano incline ad immergersi nel processo di formazione del clero. Una realtà, quindi, in cui la proposta del sacerdozio appare nettamente controcorrente non in ragione di un'influenza di un anticlericalismo militante, di una organica visione del mondo alternativa a quella cattolica, ma in forza di processi sociali che agiscono di fatto, alieni da ogni presa di coscienza politica nei confronti della natura della Chiesa.

Nel linguaggio di studiosi del fenomeno religioso e di esponenti della gerarchia cattolica questa situazione è stata descritta con i termini più vari: "religiosità a bassa intensità", una "fede vaga" nelle parole di monsignor Antonelli arcivescovo di Firenze, un "paganesimo pratico", un'"apostasia silenziosa", la legge delle due "b" (believing non significa belonging, una formale professione di fede non significa la reale appartenenza alla Chiesa), fino all'insistenza del cardinale Ratzinger, futuro Benedetto XVI, sull' "agnosticismo" e sul "relativismo" come mali caratteristici della società contemporanea.

Valutazioni che convergono nel diagnosticare una difficoltà della Chiesa ad esprimere la stessa influenza che aveva espresso in epoche passate e che si concretizza nel fenomeno del calo delle vocazioni.

Marco Politi, nel suo recente libro sulla condizione del cattolicesimo in Italia ("Il ritorno di Dio", pubblicato nel 2004), riporta le valutazioni allarmate di monsignor Giuseppe Betori: "In Italia per 25.000 parrocchie ci sono 40.000 preti. Tra vent'anni saranno un terzo di meno". Nel 2002 i preti ordinati sono stati 502 contro 799 decessi (oltre a 65 che hanno abbandonato la tonaca e a 25 ritiri per ragioni non specificate).

I sacerdoti, inoltre, tendono a concentrarsi in piccole realtà urbane, dove probabilmente l'organizzazione parrocchiale e l'attività sacerdotale possono contare su una rendita di posizione data dalla parziale sopravvivenza in ambienti sociali relativamente poco dinamici di antiche reti organizzative e di tradizioni. Ben più critico è il dato sulla presenza del clero nei grandi centri. Al punto che, a commento dei dati sulla distribuzione del clero (57% del clero attivo risiede nei centri con meno di 30.000 abitanti, il 21% in centri tra i 30.000 e i 100.000 e solo un 10% in aree urbane con più di 500.000 abitanti), Politi osserva che "ancora capillare nell'Italia delle cento città, la presenza della Chiesa è debole nei grossi centri urbani dove si decidono tendenze e stili di vita".

In una società precapitalistica o a basso sviluppo capitalistico una presenza concentrata nei piccoli centri poteva rappresentare per la Chiesa una presenza nella realtà prevalente nella società, ma oggi una scarsa

presenza nei grandi centri urbani significa non avere la possibilità di esercitare una presa sulle realtà dove tendono ad addensarsi sempre più quote di popolazione e risorse economiche. Di fronte a questa situazione non si può fare a meno di chiedersi se la Chiesa non incontri delle difficoltà ad effettuare dei significativi spostamenti di sacerdoti, in modo da correggere lo squilibrio. È possibile che una difficoltà di questo tipo sia originata anche dall'età media avanzata del clero in Italia.

Fenomeni di oggettiva secolarizzazione che accompagnano la maturazione imperialistica si sono registrati anche in altre nazioni storicamente molto legate alla Chiesa cattolica. Secondo una ricerca cattolica citata dal *Foglio* nel gennaio 2005, meno di un terzo dei giovani spagnoli tra i 13 e i 24 anni si dicono credenti e un decimo praticanti.

Il *Financial Times* riporta che in Germania appena 9.000 sacerdoti circa devono occuparsi di 13.000 parrocchie.

I segnali di vitalità che in termini di vocazioni, invece, si registrano in Paesi a più arretrato sviluppo capitalistico sembrano costituire solo una risorsa limitata di fronte al nodo della presenza della Chiesa nelle aree poste al centro delle realtà imperialistiche. Lo slancio missionario è agevolato quando è espressione più o meno diretta di un sistema economico più avanzato della realtà in cui si proietta. Una prospettiva di rivitalizzare profondamente le comunità cattoliche in Europa, di rilanciare in esse la spinta verso il sacerdozio con una robusta immissione di clero africano, asiatico o sudamericano sconta ancora notevoli difficoltà.

A completare il quadro, la Chiesa deve impegnarsi nel mantenimento della sua presa sulla società, nel tentativo di intercettare lo scarso "materiale" umano a disposizione per il ricambio delle leve di sacerdoti in una situazione in cui è in incremento la presenza anche in Italia di altre confessioni. Particolarmente significativa è la presenza islamica: un culto che si esprime con una rigorosa pratica religiosa (in controtendenza rispetto al costante scivolamento del cattolicesimo di massa nella sfera privata, in una visione in cui si mescolano disinvoltamente elementi cattolici con le influenze più varie), che contempla il proselitismo e che si aggancia ad un fenomeno reale come i flussi migratori. Difficilmente l'Islam potrà sfuggire a sua volta ad un processo di adeguamento ai ritmi, ai bisogni e alle condizioni di una società capitalistica ad avanzato grado di sviluppo. Tuttavia, attualmente una crescente presenza islamica in Italia e in altre storiche realtà cattoliche può costituire un ulteriore elemento di difficoltà per la Chiesa.

La questione per il Vaticano non è imporre una retromarcia alle dinamiche sociali per favorire il ritorno a precedenti forme di organizzazione sociale né far retrocedere i livelli di reddito e consumo in modo da indurre il ritorno ad una condizione storica più compatibile con gli schemi dell'organizzazione ecclesiastica. La questione è quale risposta dare a una situazione storica oggettivamente venutasi a creare.

Con l'elezione di Karol Wojtyła, nel 1978, i vertici della Chiesa si orientano in prevalenza verso un certo tipo di risposta ai problemi del cattolicesimo nella società contemporanea. Viene dato spazio, peso, ad una determinata concezione del cattolicesimo e del ruolo della Chiesa nella società. Assume un forte risalto il modello di una Chiesa costretta a difendere i propri spazi e la propria identità in un'aspra lotta, capace di formare quadri in un clima di teso confronto con forze ostili, capace di imprimere un segno alla società con una forte

presenza militante. È una risposta alla "polacca", un "modello polacco di cristianità" per usare l'espressione di Alberto Melloni sul *Corriere della Sera*, una sottolineata "polonitudine" nella definizione del pastore della Chiesa riformata di Francia Michel Leplay su *Le Monde*.

La precocità con cui le alte sfere ecclesiastiche hanno saputo attrezzarsi per una risposta agli emergenti fenomeni legati al dispiegarsi di una lunga fase di stabilità imperialistica testimonia la lungimiranza dei quadri della Chiesa, ma al contempo ha consentito a questa risposta di dispiegarsi per un lungo arco di tempo e di poter, almeno a grandi linee, formulare su di essa un bilancio.

Il pontificato di Giovanni Paolo II non si caratterizza per un goffo tentativo di applicare il modello polacco a tutte le situazioni in cui la Chiesa opera, ma un certo approccio militante, da Chiesa di frontiera, diventa un elemento di fondo che ispirerà Wojtyła nell'affrontare le principali sfide del suo pontificato. Il definitivo riconoscimento di organizzazioni come Comunione e Liberazione, la determinazione con cui difendere l'identità cattolica da ogni tentazione di compromesso, di cedimento, di sincretismo nei confronti di concezioni etiche e religiose estranee all'ortodossia cattolica, nei confronti di processi di secolarizzazione montanti, tutto questo è andato a comporre la cifra del pontificato di Giovanni Paolo II. Va ricordato che questo tipo di risposta non è passato all'interno del mondo cattolico in maniera indolore e automatica. Anzi, il pontificato di Wojtyła si è caratterizzato per aspri contenziosi all'interno della stessa organizzazione ecclesiastica dove andavano maturando altri tipi di risposte ai problemi della presenza della Chiesa nella società contemporanea. Significative da questo punto di vista sono state le tensioni che hanno attraversato una componente importante del mondo cattolico come la Chiesa tedesca.

Il modello di risposta che si è imposto con Giovanni Paolo II non poteva, considerata la vastità dell'organizzazione ecclesiastica e la molteplicità di situazioni in cui agisce la Chiesa, tradursi in maniera monolitica. Ha conosciuto diverse formulazioni, è stata modulata diversamente ed è di particolare interesse rintracciare nel pensiero di Joseph Ratzinger un attento esame dei problemi della Chiesa contemporanea accompagnato da una consapevolezza della necessità di muoversi e di preservare l'identità cattolica entro una dimensione che non può più essere quella di massa di epoche precedenti.

Pur ribadendo che i tempi di un definitivo bilancio della risposta di Giovanni Paolo II potrebbero non essere ancora maturi, appare difficile che la forte concezione di militanza che Wojtyła ha cercato di valorizzare, che il suo attivismo e i colossali sforzi organizzativi dei raduni che hanno costellato il suo pontificato possano aver indicato alla Chiesa una sicura via per far fronte a profondi processi di erosione del suo vitale corpo di quadri.

La partita cruciale per la Chiesa, che oggi passa sotto la direzione di Benedetto XVI, è ancora quella di attrezzarsi per garantirsi la forza per continuare ad essere un potente strumento di controllo sociale anche nelle realtà imperialisticamente più avanzate.

Italia: analisi del voto regionale

Centro destra arroccato con difficoltà nel "lombardo-veneto"

Il centro sinistra si aggiudica 12 regioni e il centro destra due, prima il conto era di 6 a 8 a favore della Cdl. Una vera debacle per quest'ultima che tiene solo Lombardia e Veneto, dove vede riconfermati i presidenti uscenti, rispettivamente Formigoni e Galan. Al Nord perde Piemonte e Liguria, mentre al Sud perde le regioni di Lazio, Abruzzo, Puglia e Calabria.

Il Centro Italia resta saldamente in mano al centro sinistra, che avanza al Nord e conquista nella sua interezza il controllo regionale del Sud. I risultati politici più pesanti sono comunque il passaggio di mano di Piemonte e Lazio.

Cdl vs. Unione

Una elaborazione dell'Istituto Cattaneo di Bologna confronta il peso elettorale della Casa delle Libertà e dell'Unione di queste elezioni rispetto al voto regionale del 2000 (relativamente alle tredici regioni in cui si è votato il 3 e 4 aprile e secondo il calcolo delle preferenze di liste regionali). Ne risulta che la Cdl perde circa 2 milioni di voti sul 2000, tanti quanti ne guadagna l'Unione, e arriverebbe a 12 milioni 120 mila preferenze contro 14 milioni 550 mila dell'opposizione. L'astensione ha visto appena 225 mila i voti validi in meno sul 2000, aumentando dell'1,7% e arrivando al 28,6%. Va inoltre segnalato che non si presentavano i radicali che nel 2000 con la lista Bonino avevano raccolto oltre 700 mila voti nelle regioni considerate. Una prima considerazione che emerge è un travaso consistente di voti da uno schieramento all'altro.

La Casa delle libertà perde voti in tutte le 13 regioni, nel complesso -13,8% rispetto al 2000, ma con andamenti differenziati. In Lombardia si hanno la maggiori perdite per la Cdl: 755 mila voti in meno, -22,5% sul 2000 e quasi il 40% del complessivo arretramento. In Piemonte l'emorragia è di 110 mila voti, che costano però 8,7 punti percentuale, in Liguria -45 mila e -9,4%. In Veneto la Cdl perde 120 mila voti (-8,3% sul 2000), ma la lista concorrente Progetto Nord-Est dell'imprenditore Giorgio Panto ne prende 125 mila. Come si vede nel Nord, i più grandi cambiamenti in termini di voto sarebbero in Lombardia. Nel Centro Italia è la Toscana con 160 mila voti in meno e -19% che vede il peggior risultato per la Cdl, in Emilia Romagna, Umbria e Marche si registrano percentuali di voti in meno tra il 12 e 15%. Al Sud spicca la Campania con 300 mila voti in meno e -22% sul 2000, seguono Calabria (-18%) e Abruzzo (-17%). Puglia e Lazio seguono dinamiche particolari. Al di là del risultato, queste regioni mostrano lievi flessioni, rispettivamente -45 mila voti (-3,7%) e -20 mila voti (-1,4%). L'Unione guadagna voti in tutte e tredici le regioni per un totale di +16,2% sul 2000. Si evidenziano i risultati in Piemonte (+275 mila, +29%), Calabria (+130 mila, +18%), Puglia (+200 mila, +18%), Lombardia (+320 mila, +18%) e Lazio (+245 mila, +18%).

Emerge un trend piuttosto chiaro. Se si "riaggiustano" le alleanze e i partiti del passato in base a quelli attuali si può vedere, con un certo margine di errore che l'operazione in sé comporta, la dinamica dei due principali schieramenti delle

	CENTROSINISTRA		CENTRODESTRA		
Lombardia	Riccardo Sarfatti	43,6%	Roberto Formigoni	53,4%	2005
	Mino Martinazzoli	31,5%	Roberto Formigoni	62,4%	2000
Veneto	Massimo Carraro	42,4%	Giancarlo Galan	50,5%	2005
	Massimo Cacciari	38,2%	Giancarlo Galan	55,0%	2000
Piemonte	Mercedes Bresso	50,9%	Enzo Ghigo	47,1%	2005
	Livia Turco	39,5%	Enzo Ghigo	51,8%	2000
Liguria	Claudio Burlando	52,6%	Sandro Biasotti	46,6%	2005
	Giancarlo A. Mori	46,6%	Sandro Biasotti	50,8%	2000
Emilia R.	Vasco Errani	62,7%	Carlo Monaco	35,2%	2005
	Vasco Errani	56,5%	Gabriele Canè	40,3%	2000
Toscana	Claudio Martini	57,4%	Alessandro Antichi	32,8%	2005
	Claudio Martini	49,4%	Altero Matteoli	40,0%	2000
Marche	Gian Mario Spacca	57,7%	Francesco Massi	38,6%	2005
	Vito D'Ambrosio	49,9%	Maurizio Bertucci	44,2%	2000
Umbria	Maria R. Lorenzetti	63,0%	Pietro Laffranco	33,6%	2005
	Maria R. Lorenzetti	56,4%	Maurizio Ronconi	39,2%	2000
Abruzzo	Ottaviano Del Turco	58,1%	Giovanni Pace	40,6%	2005
	Antonio Falconio	48,8%	Giovanni Pace	49,3%	2000
Lazio	Piero Marrazzo	50,7%	Francesco Storace	47,4%	2005
	Piero Badaloni	46,0%	Francesco Storace	51,3%	2000
Campania	Antonio Bassolino	61,6%	Italo Bocchino	34,4%	2005
	Antonio Bassolino	54,2%	Antonio Rastrelli	44,2%	2000
Puglia	Nichi Vendola	49,84%	Raffaele Fitto	49,24%	2005
	Giannicola Sinisi	43,4%	Raffaele Fitto	54,0%	2000
Calabria	Agazio Loiero	59,0%	Sergio Abramo	39,7%	2005
	Nuccio Fava	48,7%	Giuseppe Chiaravellotti	49,8%	2000
Basilicata*	Vito De Filippo	67,0%	Cosimo Latronico	28,8%	2005
	Filippo Bubbico	63,2%	Nicola G. Pagliuca	35,1%	2000

*Qui il voto si è tenuto il 17-18 aprile invece che il 3-4 aprile

forze politiche italiane nei maggiori momenti elettorali degli ultimi cinque anni. Nelle regionali del 2000 il centrosinistra aveva il 44,3% contro il 52,6% del centrodestra. Nelle politiche del 2001 restava un certo divario tra i due schieramenti, ma meno ampio, 44,9% contro 51,4%. Alle europee dell'anno scorso le due coalizioni grosso modo si equivalevano, entrambe intorno al 46%. Ora, queste elezioni segnano il sorpasso netto dell'opposizione, che tale non sarebbe più nel paese, assestando questa intorno ad un 52,4% contro un 45,3% dei partiti di governo, invertendo così, almeno sulla carta perché le consultazioni prese in esame hanno un carattere in parte diverso, il rapporto che si era determinato alle scorse elezioni politiche.

Forza Italia la grande sconfitta

Una analisi più dettagliata, guardando alle preferenze nelle liste circoscrizionali, permette di mettere in luce le variazioni dei partiti. Nella Cdl è Forza Italia ad arretrare maggiormente. Come si vede dalla tabella sottostante FI perde in tutto rispetto alle scorse regionali più di un milione e 700 mila voti (-6,5%), arretrando fortemente al Nord e al Sud. Alle politiche del 2001 FI pesava il 29,1%, alle europee del 2000 il 21%, ora arriva a pesare il 18,7%. Ma ha preso il 23,8% dei voti validi nelle regioni del Nord e il 14,3% nelle regioni del Sud. Con questi numeri FI potrebbe avere serie difficoltà a svolgere ancora il ruolo di cerniera tra Nord e Sud, tra Lega da una parte a An e Udc dall'altra.

	Voti validi		Forza Italia			
	2005	Δ 2000	2005	Δ 2000	% 2005	Δ 2000
Lombardia	4.378.038	-177.608	1.136.804	-402.555	26,0	-7,8
Veneto	2.303.300	-10.943	523.176	-173.182	22,7	-7,7
Piemonte	2.045.335	+8.928	458.305	-168.602	22,4	-8,4
Liguria	813.923	-68.901	160.507	-80.282	19,7	-7,6
Emilia R.	2.280.876	-126.915	415.344	-93.740	18,2	-2,9
Toscana	1.806.127	-153.370	310.424	-85.522	17,2	-3,0
Marche	789.786	-20.031	142.266	-16.439	18,0	-1,6
Umbria	459.000	-23.000	72.561	-16.914	15,8	-2,8
Abruzzo	733.162	-7.559	117.532	-24.660	16,0	-3,2
Lazio	2.764.323	+40.003	424.758	-160.424	15,4	-6,1
Campania	2.867.692	-6.996	343.348	-256.832	11,9	-9,0
Puglia	2.140.327	-72.804	380.843	-203.304	17,8	-10,9
Calabria	1.089.348	+24.602	108.606	-85.689	10,0	-8,2
Basilicata	344.264	-5.156	43.573	-2.540	12,7	+0,5
Totale	24.815.501	-599.750	4.638.047	-1.770.685	18,7	-6,5

	Lega Nord				AN				UDC			
	2005	%	Δ 2000	Δ %	2005	%	Δ 2000	Δ %	2005	%	Δ 2000	Δ %
Lombardia	692.866	15,8	-9.613	+0,4	380.682	8,7	-60.405	-1,0	166.193	3,8	-21.342	-0,3
Veneto	337.535	14,7	+63.063	+2,7	185.923	8,1	-39.271	-1,7	147.790	6,4	-8.757	-0,4
Piemonte	173.208	8,5	+19.273	+0,9	194.516	9,5	-47.348	-2,4	93.998	4,6	+1.464	+0,1
Liguria	38.070	4,7	-34	+0,4	58.000	7,1	-32.396	-3,1	26.588	3,3	-12.208	-1,1
Emilia R.	109.070	4,8	+29.356	+1,5	201.889	8,9	-72.531	-2,5	89.722	3,9	-10.440	+0,1
Toscana	22.890	1,3	+11.634	+0,7	196.433	10,9	-96.336	-4,0	66.177	3,7	-14.991	-0,4
Marche	6.735	0,9	+4.611	+0,6	102.182	12,9	-28.995	-3,3	57.233	7,2	-10.572	-1,2
Umbria	-	-	-1.277	-0,2	62.741	13,7	-11.769	-1,8	21.918	4,8	-737	+0,1
Abruzzo	-	-	-	-	81.925	11,2	-12.214	-1,5	61.793	8,4	-18.632	-2,0
Lazio	-	-	-	-	662.702*	23,9	+33.250	+0,8	216.842	7,8	+32.175	+1,0
Campania	-	-	-	-	305.152	10,6	-14.186	-0,5	193.391	6,7	-49.604	-1,8
Calabria	-	-	-	-	107.937	9,9	-2.541	-0,5	112.892	10,4	-48.020	-2,8
Puglia	-	-	-	-	259.110	12,1	-56.652	-3,4	166.388	7,8	+38.206	+1,6
Basilicata	-	-	-	-	22.513	6,5	+1.398	+0,5	27.187	7,9	+335	+0,2
Totale	1.380.374	5,6	+117.013	+0,6	2.821.705	11,4	-439.996	-1,4	1.448.112	5,8	-123.119	-0,4

* La lista Storace è stata accorpata nei voti di AN

Ma i rapporti interni alla Cdl si complicano se guardiamo ai risultati degli altri partiti.

La Lega di Bossi incrementa i suoi voti di più di centomila unità e cresce di uno 0,6% su cinque anni fa, e di uno 0,1% sulle europee dell'anno scorso. Alle politiche 2001, con il 4,4% non era determinante, ora negli equilibri interni pesa certamente qualcosa di più. Alleanza Nazionale perde più di 400 mila voti, prosegue la sua tendenza a diminuire di peso (anche se alle europee aveva una percentuale analoga all'attuale): alle politiche 2001 pesava per il 12,2%, e da allora ha perso il controllo della provincia di Roma e con questa tornata anche della regione Lazio. L'Udc (prima del 2002 si conta Ccd e Cdu) decresce sul 2000, ma alle politiche pesava per il 2,9%, alle europee 2004 il 5,3%.

Sul fronte dell'**opposizione** la lista Uniti nell'Ulivo si presentava in nove regioni: Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio e Basilicata. Raggiunge il 33-34% dei voti, con una crescita del 2% rispetto alle europee del 2004. Ds e Margherita si presentano disgiunte in Piemonte (rispettivamente 20,1% e 10,4%), Abruzzo (18,6% e 16,8%), Puglia (16,6% e 9,7%) e Campania (Ds 15,3% e Margherita 16%). Il risultato della Campania è particolarmente significativo perché la Margherita è lì il primo partito e perché ha sottratto una fetta importante all'elettorato di Forza Italia. A questo elemento di forza la Margherita può aggiungere la vittoria del proprio candidato al comune di Venezia.

I rapporti e il peso dell'asse Ds-Margherita potrebbero diventare i presupposti per un nuovo governo di centrosinistra che si propone di attuare quelle riforme per la borghesia italiana che il centro destra non è stato in grado di fare in questi quattro anni. Dipenderà anche dal peso dei partiti alla loro sinistra. Da questo sondaggio elettorale non risultano particolarmente rafforzati. I Verdi passano dal 2,4% delle europee ad un 2,6%, i Comunisti Italiani dal 2,5% dell'anno scorso ad un 2,6%. Rifondazione Comunista peserebbe oggi per un 5,5%, perde l'1,8% sulle europee, ma cresce di 0,2 punti % sul 2001. RC porta però a casa il risultato non irrilevante della Puglia, con il proprio candidato Nichi Vendola.

Le città scelgono il centro sinistra

Nei principali centri urbani il centrosinistra segna i suoi migliori risultati, in alcuni casi determinanti.

In **Piemonte**, ad esempio, Mercedes Bresso ha battuto Enzo Ghigo con il 50,9% contro il 47,1%, ma in provincia di **Torino** sconfigge il rivale con il 56,8% contro il 41,4%, più di 15 punti percentuali di distacco, corrispondenti a circa 190 mila voti. In tutte le altre province del Piemonte (esclusa Alessandria) si impone invece il candidato di centrodestra. E il divario tra i due candidati, a livello regionale, di 90 mila voti mostra come il capoluogo regionale abbia fatto la differenza, se si aggiunge l'elemento astensione non ha inciso avendo una entità sostanzialmente identica rispetto al 2000. FI perde nella città della FIAT più di 90 mila voti, passando dal 27,1% al 18,1%, meno 9%. Come si vede confrontando coi dati riportati in TAB, un arretramento percentuale superiore alla media regionale. Nel **Lazio** l'andamento è analogo. A **Roma** Piero Marrazzo vince con il 53,5% contro il 44,6% di Francesco Storace, per

una differenza di circa 200 mila voti. Il presidente uscente conquista le province di Viterbo, Latina, Frosinone (e per una manciata di voti perde quella di Rieti) raccogliendo in queste un vantaggio di circa 100 mila voti. Interessante è notare che a Roma la lista di Storace ottiene praticamente lo stesso risultato in voti assoluti del 2000 ed è quindi alla lista del centrosinistra che vanno per intero i circa 200 mila voti validi in più registrati nella capitale. Da segnalare che Alternativa Sociale di Alessandra Mussolini, nata da una scissione da Alleanza Nazionale, non è stata determinante per l'elezione del presidente regionale. Anche a Roma FI perde in percentuale, rispetto al 2000, più che nell'intera regione: FI arretra del 6,6%, con 120 mila voti circa in meno. In **Lombardia** Formigoni vince con un margine di quasi dieci punti percentuali e un distacco di 480 mila voti, ma a **Milano** questa differenza si riduce fino a scomparire, determinando un testa a testa vinto dal presidente uscente, per circa 7 mila voti di differenza. A Milano incide anche un'astensione maggiore che altrove. Dal 75,6% dei votanti del 2000 si passa al 73%, -2,6% rispetto a un decremento nazionale dell'1,7%. Ma se si osservano le preferenze per le liste regionali allora si nota che nella sola Milano ci sono mezzo milione di voti validi in meno, che è quanto perde l'intera regione. Se la lista Formigoni in tutta la Lombardia arretra di 750 mila voti, nel solo capoluogo sono circa 500 mila. Altre città italiane evidenziano come i centri cittadini siano maggiormente orientati verso il centrosinistra rispetto alle "province", tra queste Genova, Napoli, Bari, ma anche Firenze e Bologna, seppur qui in maniera meno accentuata che altrove. Venezia poi, che ha inoltre visto il ballottaggio tra Massimo Cacciari, sostenuto da Margherita e Udeur e Felice Casson, sostenuto dai restanti partiti dell'opposizione parlamentare, si colloca in una realtà quale il Veneto che ha una popolazione non particolarmente concentrata in grandi centri urbani.

Le provinciali e le comunali

In questa tornata elettorale si è inoltre votato per il rinnovo di due province, Viterbo e Caserta, e di 367 comuni, tra cui 9 comuni e capoluoghi di provincia e 66 comuni con più di 15 mila abitanti.

Caserta e Viterbo sono entrambe passate dal centrodestra al centrosinistra. Sui 9 capoluoghi invece finisce 8 a 1 per l'Unione, precedentemente erano 6 a 3 per il centrosinistra. All'Unione: Lodi, Mantova, Pavia, Venezia, Macerata, Chieti, Andria e Vibo Valentia. La Cdl si aggiudica Taranto. Sui comuni non capoluogo 28 erano al centrosinistra, 25 al centrodestra e 4 a liste civiche; ora l'Unione governerà 37 comuni, la Cdl ne tiene 17, 2 vanno a liste civiche e uno a una lista di centro. Anche in questi casi il messaggio politico delle elezioni non cambia, ma anzi ribadisce con più forza semmai quegli indizi già emersi nelle consultazioni dello scorso anno in cui si votò in 63 province e il centrosinistra passò a controllarne 52 dalle 44 che aveva, affermarsi in 22 su 30 comuni capoluogo (prima ne guidava 20) e strappò, infine, la regione Sardegna e soprattutto la provincia di Milano.

Nota: tutti i dati nelle tabelle sono tratti da quelli ufficiali del Viminale

Sconfitta del Centro-Destra alle elezioni regionali e nuovo governo Berlusconi

Le elezioni di aprile non hanno avuto, come era prevedibile dato il numero consistente di elettori chiamati alle urne, una valenza politica solo sul piano locale o regionale. L'aspetto anzi più interessante di questo ampio sondaggio elettorale, l'ultimo prima delle elezioni politiche, va rilevato proprio a livello nazionale.

La Casa delle Libertà, e all'interno di questa il partito di Berlusconi, hanno subito una sconfitta tale da produrre le dimissioni dei parlamentari di Udc e nuovo Psi (i quali hanno comunque dato l'appoggio esterno), le dimissioni ufficiali del presidente del Consiglio con l'apertura formale della crisi di governo e la formazione di un "Berlusconi-bis".

Il nuovo esecutivo non vede forti elementi di discontinuità, ma ci sono alcuni aspetti interessanti. Nel ruolo di vice-premier, al posto del leader dell'Udc, il vicepresidente di Forza Italia ed ex-ministro per l'Economia Giulio Tremonti, un uomo presentatosi in passato molto in sintonia con il partito di Bossi. Cinque altri i nuovi ministri: entrano nel governo il nuovo Psi e il Pri, rispettivamente con Stefano Caldoro all'Attuazione del programma e Giorgio La Malfa alle Politiche comunitarie; viene creato un nuovo ministero "Sviluppo e coesione territoriale", senza portafoglio, e affidato all'ex viceministro dell'economia Gianfranco Micciché (Fi), artefice in Sicilia di quel 61 a 0; infine Francesco Storace alla Salute in sostituzione del tecnico Girolamo Sirchia e Mario Landolfi, noto come un fedele di Gianfranco Fini, in sostituzione di Maurizio Gasparri alle Comunicazioni. All'interno di Alleanza Nazionale sono diventate manifeste le lotte intestine tra le varie correnti, accentuatesi con le nuove nomine che darebbero più forza alla Destra sociale (conferma di Gianni Alemanno alle Politiche agricole e forestali e promozione rilevante di Storace) e vedrebbero la corrente di Destra protagonista, che pur risulterebbe in maggioranza relativa all'interno di An, in ridimensionamento con la revoca a sorpresa di Gasparri. Esce anche il tecnico Antonio Marzano per lasciare posto a Claudio Scajola, che passa così dall'Attuazione del Programma alle Attività produttive e torna ad un ruolo di peso dopo le dimissioni del 2002 dal ministero degli Interni. Un ultimo spostamento-avanzamento riguarda Rocco Buttiglione (Udc) che dalle Politiche comunitarie muove ai Beni culturali, in sostituzione di Giuliano Urbani (Fi). I ministri più importanti, come gli Esteri, gli Interni, la Difesa e l'Economia, come si vede non sono stati toccati, così come il ministero più controverso, quello delle Riforme istituzionali che rimane in mano al leghista Roberto Calderoli. Forza Italia sale da 7 a 8 ministri guadagnando la poltrona di vice-premier, An passa da 5 a 6, Pri e nuovo Psi uno a testa, la Lega resta a quota tre e l'Udc scende invece da 4 a 3, con l'uscita di Marco Follini. È interessante segnalare anche la composizione regionale del nuovo governo in relazione al precedente: cresce il Meridione con l'incremento da 8 a 10 dei ministri originari di Sud o isole passando da 8 a 10, anche il Settentrione si rafforza con 13 uomini al governo rispetto ai 12 di prima, il Centro invece paga la differenza (meno una causa il nuovo ministero) decrescendo da 5 a 3. Non è infatti un tratto nuovo della direzione Berlusconi quello di aumentare i posti di governo, alla ricerca di un migliore equilibrio tra le componenti della Cdl. Questo aspetto è ancora più evidente nel sottogoverno. Nel precedente governo si partiva con 53 sottosegretari e 6 ministri junior, allargandosi poi fino a 66 tra sottosegretari e viceministri (carica, quella di viceministro, nata tra l'altro nel 2001 con il governo di centro-destra). Ora si sarebbe arrivati a 72 tra ministri e vice. Nuove poltrone che in parte fungono da camera di compensazione per taluni squilibri come nel caso dell'Udc che guadagna tre sottosegretari ed eguaglia la Lega (Fi, An e Lega incrementano tutte di un posto).

Dal nuovo governo risulta confermato e rinsaldato il legame forte con la Lega Nord da parte di Forza Italia, con la tutela del ministero delle Riforme e il nuovo ruolo affidato a Tremonti. C'è un tentativo di dare più attenzione al Sud, con il ministero della Salute a Storace e soprattutto la creazione di questo nuovo ministero per lo sviluppo e la coesione sociale. L'Udc esce ad ogni modo, e nonostante il premio nel sottogoverno,

ridimensionata in questo nuovo esecutivo, mentre An appare sì rinforzata ma contemporaneamente più divisa al suo interno e potrebbe aumentare le incognite nel rapporto con il leader di Forza Italia, uscito oltretutto indebolito dal responso elettorale.

Certamente i dati emersi dal voto mostrano le grandi difficoltà di Forza Italia a rispondere a delle esigenze di fondo per la borghesia italiana. Non sembra in giudizio la politica estera dell'imperialismo italiano, che con la scelta filo-americana della guerra in Iraq incrementa una sua presenza in Medio Oriente e, visti gli sviluppi della crisi irachena, pare avere una concreta chance di irrobustire una sua storica direttrice.

Va registrato, inoltre, che dopo la visita riconciliatrice di George W. Bush in Europa, a seguito delle elezioni irachene, si sono ulteriormente stemperate le opposizioni dell'imperialismo francese e tedesco. Per parte importante della sinistra italiana questo vuol dire il venire meno di una serie di oggettivi agganci internazionali e qualche difficoltà aggiuntiva nella dialettica interna alle anime dell'Unione.

Altre battaglie internazionali che sta combattendo o ha combattuto recentemente l'Italia, come la modifica del Patto di stabilità o la riforma del Consiglio di Sicurezza Onu, o stanno trovando consenso bipartisan (caso Onu) oppure hanno trovato consenso nell'asse tedesco-franco (caso Patto di stabilità) lasciando in questa occasione il nostrano opportunismo privo di quella sponda e di quel referente.

Restano sul tavolo una serie di nodi strutturali per il capitalismo italiano su cui la politica estera non può incidere in maniera decisiva. Primo fra tutti il problema del forte peso della piccola borghesia e della complessiva scarsa concentrazione del capitalismo italiano. Lo ha ricordato prontamente, poco tempo dopo la sconfitta del centro-destra, il presidente di Confindustria all'assemblea di Unindustria Treviso, ribadendo che occorre un'altra modifica al decreto competitività con «[...]la concessione di forti vantaggi fiscali per favorire i processi di fusione e di aggregazione fra imprese». Inoltre Montezemolo avrebbe aggiunto l'abolizione dell'Irap e la riduzione del costo del lavoro all'accordo di fiducia condizionata al governo Berlusconi. Non esistendo una «economia di destra o di sinistra», come ricorda il leader degli industriali, ma solo una serie di riforme "giuste" da fare, viene dall'altro lato aperta l'opzione di un ritorno al cavallo del centro-sinistra, presumibilmente messo da parte nelle scorse elezioni politiche del 2001 per le stesse manchevolezze dell'attuale centro-destra.

I risultati nel Nord soprattutto e nei grandi centri urbani in particolare, il forte arretramento di Forza Italia, il flusso di voti da uno schieramento all'altro, nonché il trend delineatosi nelle ultime quattro elezioni di rilievo mostrano un cambiamento di umore verso l'attuale governo.

All'interno della Cdl si sono poi delineati dei chiari punti di scontro tra cui spicca la devolution, contenuta nella già avviata riforma costituzionale, fortemente voluta dalla Lega e non particolarmente gradita ad An ed Udc.

Incoraggiata dai risultati elettorali l'Unione conferma la leadership di Romano Prodi, decretando l'inutilità delle primarie. La sinistra rappresentata da Verdi, PDCI e Rifondazione non esce particolarmente rafforzata dalle elezioni, in assoluto e soprattutto nel loro rapporto con Margherita e Ds; e all'interno di quest'ultimo partito il cosiddetto Correntone è uscito inoltre ridimensionato all'ultimo congresso dove la mozione del segretario Fassino ha ottenuto oltre l'80% delle preferenze.

Se il riformismo di destra non è stato in grado di rispondere a richieste forti della borghesia italiana, che vede il proprio imperialismo declinare relativamente da un punto di vista economico-finanziario, non è scontato che un domani ci riesca il fronte opportunista, che pur avrebbe in teoria qualche carta in più sfruttando un maggior legame con le confederazioni sindacali, in particolar modo la CGIL. Molto dipenderà dalla consistenza e dalla convergenza di Ds e Margherita.

L'imperialismo italiano nel quadro europeo

Nella *Laudatio del Presidente della Repubblica Italiana Carlo Azeglio Ciampi alla cerimonia di conferimento del premio internazionale "Carlo Magno" all' euro (Aquisgrana, 9 maggio 2002)* veniva offerta una interpretazione del processo europeo: "E' nella logica del processo di costituzione dell'Europa unita che ogni avanzamento ne esiga altri: o si avanza, o si mette in pericolo ciò che già si è realizzato. E ciò che si è realizzato, nel campo economico e politico, appare ogni volta troppo importante per essere messo a repentaglio: tanto importante da dare ai governi e ai popoli il coraggio di fare ancora altri progressi verso una sempre maggiore unificazione, fino a varcare la soglia che separa un' alleanza di Stati da una vera unione."

Il pamphlet *Senza radici* di Marcello Pera e Joseph Ratzinger (edito dalla Mondadori Editore nel 2004) viene presentato con queste parole: "Ha firmato un Trattato costituzionale che è un rebus fin dal titolo. Dopo tanta retorica sulla «riunificazione del continente», ha difficoltà anche solo ad allargarsi. I suoi membri sono divisi sul seggio all' ONU, sulla guerra in Iraq, sul dopoguerra, sulle relazioni con l' America, sui rapporti con Israele, sulle organizzazioni terroristiche, sulle politiche di difesa, di immigrazione, di sicurezza. Cala demograficamente e ha difficoltà a competere sui mercati globali. Chiamata a votare per il suo Parlamento, non si presenta alle urne. E chiamata a definire la propria identità, si rifiuta di declinare le proprie radici culturali e religiose. Sembra Babilonia, è l' Europa di oggi".

I processi reali si muovono circondati, avviluppati dalle rappresentazioni ideologiche. In un certo senso, persino queste rappresentazioni ideologiche fanno parte del processo reale, ma non possono essere viste come fenomeno determinante.

Il processo di integrazione europeo ha attraversato una fase che ha prodotto risultati reali, concreti, culminati nella creazione della moneta unica e di un complesso normativo ad essa legato.

Quella fase del processo europeo ha alimentato un dibattito attraversato da diverse ideologie trionfistiche proprie di chi preconizzava già un' Europa unificata politicamente, con una propria unità d'azione in politica estera. In Italia si consolidava una forte componente che mitizzava la centralizzazione politica europea, nella sinistra parlamentare l'europeismo diventava la nuova prospettiva. Diversi diplomatici, storici e firme del giornalismo italiano attribuivano ormai alle istituzioni europee un potere sovranazionale svincolato dai poteri nazionali, i caratteri di una nuova entità sovranazionale che avrebbe incorporato gradualmente le vecchie forme di sovranità nazionale. Nella sfera ideologica, le esperienze storiche di superamento dei particolarismi attraverso l'esercizio di violenza lasciavano spazio ad un nuovo paradigma europeo: la consapevolezza della necessità dell'unificazione, il crescente riconoscimento del superiore interesse europeo presto o tardi avrebbe portato al superamento degli interessi specifici delle borghesie nazionali, all' abbandono spontaneo degli

strumenti statuali storicamente formati a loro tutela.

Furono in molti a sostenere la tesi che il raggiungimento di un sempre maggiore livello di integrazione non era più il frutto dell'intrecciarsi e dello scontro delle diverse direttrici degli Stati imperialistici che miravano al proprio interesse nazionale, ma che le istituzioni in cui si stava concretizzando la raggiunta consapevolezza della necessità dell'unificazione avevano la forza in grado di centralizzare ulteriormente il continente. Il fatto che questa non fosse mai stata la via percorsa dalle borghesie nei processi di formazione di nuove entità statuali non poteva di per sé portare ad escluderla, tanto più che questa impostazione si reggeva su fatti, su livelli di integrazione effettivamente raggiunti. Questa impostazione andava posta al vaglio del processo reale, dei fatti che si sarebbero susseguiti. Oggi è fin troppo facile constatare che le sovranità nazionali sono tutt'altro che investite da un processo di marginalizzazione. Anzi, interessi particolari di borghesie nazionali, prerogative di Stati, rapporti di forza tra Stati, condizionano evidentemente l'andamento di un gioco europeo di cui pure fanno parte istituzioni e regole comunitarie. Avvenimenti recenti dimostrano che questo vale anche in ambiti, come la politica economica e monetaria, che sono stati oggettivamente più interessati da fenomeni di integrazione.

La recente riforma del Patto di stabilità lascia intatta la vecchia impalcatura del 3% per il deficit e 60% per il debito. Ma allarga i criteri di valutazione dei disavanzi eccessivi, allunga i tempi delle procedure di rientro e ridimensiona infine i poteri di sorveglianza e intervento della Commissione.

Il presidente della BCE, Jean-Claude Trichet, e i suoi collaboratori non hanno potuto fare altro che esprimere un dissenso per le modifiche del Patto, ma senza poter incidere realmente nel mutamento in atto. Oggi all'indomani della riforma del Patto, in questa nuova fase del processo europeo, i difensori dell'impostazione comunitaria vivono questo cambiamento con profonda delusione. Mario Monti, che è stato dal 1995 al 2004 membro della Commissione europea, dalle pagine del *Corriere della Sera* esprime la sua preoccupazione per una riforma che reputa indebolire il valore politico delle regole comuni.

All'indomani di avvenimenti come la revisione del Patto, l'emergere di resistenze nazionali alla liberalizzazione europea del mercato dei servizi, potrebbe aprirsi una fase in cui gli scetticismi nei confronti di una prospettiva di compiuta integrazione europea potrebbero prendere il sopravvento nel dibattito. Potremmo assistere al moltiplicarsi di manifestazioni di "europessimismo", di dichiarazioni tese a porre in risalto un processo di ritorno dei poteri nazionali nella UE.

Nello sforzo di analisi occorre sfuggire alla suggestione delle ideologie, non espellendole dal quadro dei rapporti economici, politici e sociali, ma cercando di collegarle, con il loro margine di incisività, al gioco di fattori profondi del momento storico. Occorre, quindi, confrontare le ipotesi con i fatti, non con il sentire

comune prevalente in determinate fasi storiche e in determinati ambiti politici, per quanto autorevoli. Solo su questi presupposti si potrà, con una buona dose di approssimazione, dimensionare la portata delle ideologie, come prodotto oggettivo di un momento storico, ma anche come sua lettura distorta. Con i fatti, con l'azione concreta delle potenze europee andavano confrontati gli sviluppi del processo di integrazione quando le ideologie prevalenti si orientavano, soprattutto in Italia, all'europeismo più acritico ed entusiasta. Lo stesso rigore è necessario in una fase in cui potrebbero prevalere ideologie di segno opposto.

Nuove premesse per lo Stato italiano

Il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco dopo la conclusione del vertice Ecofin ha espresso tutta la sua soddisfazione per una riforma del Patto che si indirizza verso le proposte avanzate dal Governo italiano. Per l'Italia rimane ampiamente aperta la questione del deficit. Nel complesso la maggioranza ne esce con un buon risultato e il primo ministro Silvio Berlusconi ha sottolineato come sia riuscito ad ottenere dal Consiglio Europeo di far "mettere a verbale" la richiesta di discutere al prossimo Ecofin con Eurostat la contabilizzazione degli investimenti nei bilanci pubblici. Anche l'opposizione applaude tiepidamente alla nuova riforma: il segretario dei DS Piero Fassino ammette che l'accordo "offre qualche opportunità in più ma non può diventare un alibi perché la modifica del Patto prevede una flessibilità limitata e temporanea". Il responsabile economico della Margherita Enrico Letta vede un accordo "al ribasso" ma "per l'Italia sarebbe potuto andare peggio". Il dato politico che se ne ricava è indubbiamente l'ennesimo sforzo che l'imperialismo italiano porta avanti in un gioco europeo in mutamento per affermarsi su presupposti diversi rispetto ad una precedente impostazione europeista. Questa azione del Governo sembra aver aperto un dibattito centrato sul rapporto tra gli Stati nel quadro europeo, e in questa prospettiva tra l'Italia e le strutture dell'Unione Europea. Carlo Bastasin dalle pagine de *La Stampa* di Torino a metà gennaio 2005, con un atteggiamento pessimista nei confronti di un nuovo Patto, sottolineava che "al nostro Paese, come negli anni Novanta, conviene essere europeista e rigoroso, facendosi promotore di iniziative di integrazione delle politiche economiche...". All'indomani della revisione del Patto, Mario Monti, assolutamente in disaccordo con il modo in cui si è arrivati alla riforma, osservava "che un Paese come l'Italia, grande ma meno forte di altri grandi, ha invece interesse a che l'applicazione delle regole comunitarie venga rafforzata e sia pienamente credibile.". In interventi di questo tipo sembra percepibile un'eco di quella che è stata una delle letture più diffuse dell'integrazione europea: il rafforzamento della costruzione europea come garanzia degli interessi italiani anche nei confronti delle spinte egemoniche dei partner più forti, il rispetto di un forte vincolo comunitario anche come risorsa per quei Paesi in difficoltà nelle dinamiche dei rapporti di forza interni all'Unione. A questa visione se ne contrappone un'altra che interpreta un interesse

nazionale che non necessariamente passa da una rigida attuazione delle regole comunitarie e soprattutto rivede il proprio rapporto e con l'impostazione comunitaria dell'Europa e con l'asse franco-tedesco. "E non avere fatto i valletti di un'esaurita ortodossia franco-tedesca" secondo *Il Foglio* "ha dato all'Italia un ruolo di primo piano". La politica del governo Berlusconi sintetizza a grandi linee questa visione.

In un editoriale del *Sole 24 Ore* Adriana Cerretelli fa un esame del peso dell'Italia nelle istituzioni europee: su 43 tra istituzioni di prima classe, organismi, agenzie, fondazioni varie che operano nella Unione, l'Italia occupa solo due poltrone. L'orientamento dell'imperialismo italiano nel quadro europeo potrà dipendere tanto dai concreti margini di azione dell'Italia nelle istituzioni europee quanto dal peso effettivo che queste mostreranno di avere. Intanto l'imperialismo italiano sembra comunque impegnato ad attivare le risorse per muoversi su vari fronti europei. Con l'entrata dei Paesi dell'Est Europa nella UE potrebbe irrobustirsi la presenza delle imprese italiane nelle nuove regioni comunitarie, dove vige un mercato con bassi costi sia di manodopera sia delle materie prime. Un certo avanzamento economico di certo non garantisce né presuppone necessariamente un immediato rapporto politico, ma l'imperialismo italiano se vorrà avere un ruolo nella spartizione interimperialistica del mercato dell'Est europeo dovrà in prospettiva irrobustire una maglia di relazioni con i Paesi dell'area orientale ed in questo disegno potrebbe rivestire una certa importanza il rapporto con gli Usa. Uno dei grandi gruppi italiani che nel mese di febbraio ha rafforzato la sua presenza nell'Est è stata l'ENEL con l'acquisto del 66% della società elettrica (Slovenské Elektrarne) della Slovacchia, un'operazione definita come una delle più grandi acquisizioni italiane all'estero: 840 milioni di euro. La SE è il maggior produttore di energia elettrica della Slovacchia e il secondo dell'Europa centro-orientale. Questo importante passo di un grande gruppo come l'ENEL di certo non sintetizza una linea strategica dello Stato italiano, ma pone sicuramente all'ordine del giorno una riflessione sulla proiezione in Europa dello Stato italiano, tenendo sempre conto che per una media potenza come l'Italia ambiguità e oscillazione possono essere una costante nelle relazioni internazionali.

Edmondo Lorenzo

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

Stampa: Tipolitografia Rosio - Milano

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

Chiuso in tipografia il 2 Maggio 2005

Riflessioni intorno al fenomeno migratorio nell'imperialismo

Puntualizzazioni di metodo

Nelle attuali dinamiche economiche e sociali diviene sempre più centrale il fenomeno migratorio verso le metropoli dell'imperialismo. La consistenza che esso sta assumendo e le ripercussioni presenti e future che esso contiene in sé sul proletariato e sui rapporti di forza tra le stesse metropoli imperialistiche pone agli internazionalisti il dovere di analizzarlo.

Il fenomeno migratorio in generale, si potrebbe dire, è vecchio come il mondo. Da sempre gli uomini hanno migrato e da sempre la stragrande maggioranza di questi si è spostata alla ricerca di una vita migliore ovvero laddove era maggiore lo sviluppo economico.

Tuttavia possiamo ritenere, innanzitutto da un punto di vista metodologico, che lo stesso fenomeno, ovvero ciò che formalmente è lo stesso fenomeno, cambia totalmente la sua profonda natura rispetto al contenuto economico-sociale all'interno del quale si dipana. Quindi il fenomeno migratorio che ha interessato l'epoca antica e medioevale non è nella sostanza lo stesso fenomeno delle prime fasi capitalistiche e molto, diviene legittimo pensare, vi è di diverso con il fenomeno migratorio nell'imperialismo, che è quello che attualmente ci interessa.

Lo stesso fenomeno, a seconda del contenuto economico-sociale all'interno del quale è inserito, risponde a necessità diverse, è scatenato da processi diversi e crea a sua volta effetti diversi. Questo aspetto, che è di metodo, è sottolineato da Lenin nell'"Imperialismo" nel momento in cui tratta dell'espansione coloniale, anch'esso molto più vecchio, del capitalismo monopolistico:

"Politica coloniale e imperialismo esistevano anche prima del più recente stadio del capitalismo, anzi prima del capitalismo stesso. Roma, fondata sulla schiavitù, condusse una politica coloniale ed attuò l'imperialismo. Ma le considerazioni generali sull'imperialismo, che dimentichino le fondamentali differenze tra le formazioni economico-sociali o le releghino nel retroscena, degenerano in vuote banalità o in rodomontate sul tipo del confronto tra <<la grande Roma e la grande Britannia>>. Perfino la politica coloniale dei precedenti stadi del capitalismo si differenzia essenzialmente dalla politica coloniale del capitale finanziario".

Fatta questa precisazione di metodo vediamo come Lenin avesse colto questa nuova natura dell'immigrazione nell'imperialismo, nonostante questo fosse nei primi decenni del '900 solamente in nuce.

Lenin parla del fenomeno migratorio, non a caso nella parte dell'"Imperialismo" dedicata al parassitismo e alla putrefazione del capitalismo. E questo è il primo punto sul quale occorre riflettere: **ai paesi imperialisti si pone, a un certo grado di parassitismo interno, il problema dell'importazione di forza-lavoro da paesi non imperialisticamente maturi o imperialisticamente molto più deboli.**

Scriva Lenin:

"Una delle particolarità dell'imperialismo, collegata all'accennata cerchia di fenomeni, è la diminuzione dell'emigrazione dai paesi imperialisti e l'aumento dell'immigrazione in essi di individui provenienti da paesi più arretrati, con salari inferiori".

Di estremo interesse è la dinamica tedesca di quel periodo. La Germania infatti, dopo essere stata per decenni

un paese esportatore di forza-lavoro, diventa con la sua maturazione imperialista, collocabile nei primi anni del XX secolo, un paese importatore di forza-lavoro.

"L'emigrazione della Germania raggiunse il punto culminante nel decennio 1881-1890, con 1.453.000, e nei due decenni successivi scese a 544 e 341 mila. Invece crebbe il numero dei lavoratori accorsi in Germania dall'Austria, dall'Italia, dalla Russia, ecc. Secondo il censimento del 1907 vivevano allora in Germania 1.342.294 stranieri di cui 440.800 lavoratori industriali e 257.329 lavoratori della terra".

Questo fenomeno nel suo complesso è secondo Lenin tipico nei cosiddetti Stati rentier, i quali, oltre che sfruttare altri Stati nella loro proiezione imperialistica internazionale, coltivano al proprio interno sempre più larghi strati della popolazione che vivono in maniera parassitaria, ovvero non producendo reale ricchezza ma utilizzando ricchezza prodotta da altri. Parte di questi strati ora parassitari, sono il risultato della corruzione di parte del proletariato che viene così "addomesticato" socialmente e politicamente. Lenin cita e avvala a tal proposito gli studi dell'economista inglese Hobson:

Grazie agli enormi tributi di altri paesi, gli Stati imperialisti "si procurerebbero grandi masse di impiegati e di servitori addomesticati che non sarebbero occupati nella produzione in grande di derrate agricole o di articoli industriali ma nel servizio personale o in lavori industriali di secondo ordine sotto il controllo della nuova aristocrazia finanziaria".

Lenin prosegue questo ragionamento dimostrando, con dovizia di particolari statistici, come per esempio in Gran Bretagna già all'inizio del '900 la popolazione inglese attiva, impiegata nell'industria, tendesse a calare.

Ed è a questo fenomeno nel suo complesso, con la formazione di Stati rentier e di classi parassitarie al proprio interno, che Lenin aggancia l'immigrazione nei Paesi imperialisti, che cominciava quindi già ad essere allora un tratto importante della suprema fase del capitalismo.

Esigenze di un sistema superato dalla Storia

Il '900 nel suo complesso ha dimostrato quale sia la dinamica ottimale per la sopravvivenza dell'attuale sistema economico-sociale. Le tendenze e le dinamiche illustrate da Lenin nella sua opera sull'imperialismo possono proseguire nella misura in cui i profitti monopolistici lo permettono e per questo diventa necessaria la continua conquista di nuovi mercati. La crisi economica del capitalismo unita alla lotta tra gli imperialismi per la conquista di mercati porta alle guerre, che altro non sono che una gigantesca distruzione di forze produttive che danno modo, rivoluzioni vittoriose permettendo, di ridare ossigeno all'imperialismo.

Non è casuale che le migliori fasi di crescita economica nei paesi imperialisti abbiano corrisposto con gli anni immediatamente successivi al più pesante periodo distruttivo che l'umanità abbia fino ad ora conosciuto, ovvero il secondo conflitto mondiale. Anche questo carattere, contraddittorio se si pensa ai bisogni della specie umana, dimostra la assoluta transitorietà del modello economico-sociale capitalistico.

Il problema sorge, per il capitalismo, nel momento in cui non vi sono crisi generali e guerre. Ovvero: cosa accade in un grande ciclo di sviluppo come quello che stiamo vivendo dalla fine della seconda guerra mondiale?

Accade che i maggiori imperialismi incappano periodicamente in fasi economico-produttive che vengono comunemente definite come “cicli o crisi di ristrutturazione”. La concorrenza tra gli imperialismi e i loro apparati industriali e finanziari avviene proprio sul terreno della capacità di ristrutturazione delle forze produttive. Parallelamente a questo processo e a un certo grado dello stesso, possiamo dire che avviene anche una **ristrutturazione della forza-lavoro**. Anzi quest'ultima può risultare, per gli imperialismi, in queste fasi, altrettanto determinante quanto la prima.

L'immigrazione nella fase attuale della concorrenza imperialista

Da un'osservazione più approfondita della concorrenza internazionale tra grandi potenze emerge che, soprattutto dall'inizio degli anni '90, un fattore della contesa mondiale sia stata proprio la concorrenza tra imperialismi nella capacità di importare forza-lavoro straniera e di inserirla nell'apparato produttivo. Non stiamo quindi discutendo di maggiore o minore solidarietà da parte delle grandi potenze mondiali nei confronti delle masse di diseredati che arrivano da paesi arretrati ma della capacità che esse dimostrano di tramutare in proprio vantaggio un fenomeno che naturalmente si compie.

Proprio come fu possibile per la scuola marxista inquadrare nel Welfare un fattore determinante della contesa imperialista negli anni '80, dall'inizio del decennio successivo il fattore “ristrutturazione della forza lavoro”, con l'ingresso di proletari immigrati nell'apparato produttivo, può avere assunto un'importanza del medesimo livello. In essa risiede la possibilità di avere manodopera a basso costo, meno sindacalizzata e spesso inquadrabile in condizioni di lavoro inferiori rispetto ad ampi strati del proletariato dei paesi imperialisti. Permette in una certa maniera di recuperare alcuni aspetti positivi (per il capitalismo) della prima fase di accumulazione capitalistica, il tutto però con una capacità produttiva e un livello tecnologico ovviamente superiore.

Non è casuale allora che dall'inizio degli anni '90 gli USA si siano avvantaggiati rispetto alle altre potenze nella contesa economica internazionale. E' infatti l'imperialismo americano che ha conosciuto la dinamica migratoria “migliore”. Ovvero, sono stati gli USA che meglio degli altri apparati statali imperialisti hanno saputo sfruttare a fini produttivi questo fenomeno oggettivo.

Il Giappone non ha conosciuto un grosso fenomeno migratorio (a oggi solo l'1% della popolazione giapponese è straniera).

L'Europa nel suo complesso ha conosciuto un'immigrazione paragonabile a quella statunitense ma non è stata in grado di inserirla alla stessa maniera nell'apparato produttivo; basti dire che, a parità di immigrazione, la legalizzazione degli immigrati in Europa è la metà di quella americana.

Quindi possiamo notare come anche l'efficienza imperialista dei vari Stati entri in concorrenza nella gestione di questo fenomeno, o meglio nel fare in modo che un processo naturale, come è quello della migrazione dei popoli verso i paesi più avanzati capitalistamente, diventi un vantaggio per un imperialismo nella concorrenza internazionale. Anche su questo aspetto l'Europa paga la sua divisione politica.

Anche nelle varie fasi dell'imperialismo e delle sue cicliche crisi di ristrutturazione, il fenomeno migratorio ha conosciuto diversi livelli di importanza. Appare sensato credere che esso sia diventato centrale, nei paesi impe-

rialisticamente avanzati, nel momento in cui la disgregazione contadina interna a questi stessi paesi, fosse praticamente completata e con essa il bacino umano che aveva permesso i precedenti cicli di ristrutturazione della forza-lavoro. Quando la parte della popolazione attiva impiegata nell'agricoltura non raggiunge il 10% è difficile che una ristrutturazione della forza-lavoro possa trovare all'interno la propria fonte.

Ma se è così bisogna ricordare che gli attuali paesi emergenti (Cina, India, Brasile) hanno parecchie risorse in tal senso, grazie alla loro potenza demografica, anche nel momento in cui dovessero divenire imperialisticamente maturi. Si pone quindi e si porrà ancora di più per gli attuali paesi imperialisticamente avanzati la necessità di accedere, per ristrutturare la propria forza-lavoro, al bacino migratorio.

I comunisti e il fenomeno migratorio

La scuola marxista si fonda, tra le altre cose, anche nella sua intrinseca capacità di guardare la Storia con un atteggiamento sereno. Lasciamo ad alcune frazioni della reazionaria borghesia la velleità di mettersi di traverso a processi storici che sono connaturati alla dialettica dei mutamenti delle formazioni economico-sociali, pur non potendo ignorare che parte delle ideologie razziste e discriminatorie penetrano nella classe operaia.

Altrettanto errato sarebbe però affrontare questi processi con la solidarietà di facciata e quell'atteggiamento pretaioso tipico di diverse formazioni politiche di sinistra.

Gli internazionalisti devono avere nel loro DNA la consapevolezza che in ultima istanza il mondo si divide in classi sociali in perenne lotta tra loro. In questa lotta che attraversa i secoli e si burla delle individualità e dei particolarismi noi abbiamo scelto, fin dai tempi del “Manifesto del Partito Comunista” di Marx ed Engels, di stare dalla parte della classe sfruttata, ovvero il proletariato di tutti i paesi, unica componente della società capitalistica oggettivamente rivoluzionaria.

Ma proprio come la parola d'ordine “Proletari di tutti i paesi unitevi” di quell'opera non era frutto di sentimenti moralistici ma trovava la sua base inaffondabile nella consapevolezza scientifica, così noi oggi abbiamo il dovere di capire come il processo migratorio stia mutando e muterà nel futuro i connotati della nostra classe di riferimento nei paesi imperialistici e in Italia soprattutto e di conseguenza come intervenire in un movimento reale che sta avvenendo con le sue forme e le sue contraddizioni.

Le più forti frazioni della borghesia internazionale, come abbiamo visto, stanno cercando di comprendere la natura del fenomeno e le forme attraverso le quali utilizzarlo per il perseguimento dei loro fini. Nefasto sarebbe che l'avanguardia del proletariato non facesse lo stesso.

William Di Marco

Il Partito Repubblicano aggancia il nuovo baricentro dell'imperialismo statunitense

Con le elezioni presidenziali del 1976 che vedevano contrapporsi il democratico Carter al repubblicano Ford, diviene evidente come in quel periodo le forze politiche in gioco non potessero prescindere dall'appoggio degli Stati dell'Ovest e degli Stati più industrializzati dei Grandi Laghi, pena la costituzione di una coalizione governativa instabile.

Benché già allora si stessero delineando dinamiche economico-sociali in cui sempre maggiore risultava essere, in termini di quote di "capitale sociale", il peso degli Stati del Sud, altrettanto improbabile era poter garantire un'elevata sintesi degli interessi particolari della borghesia americana escludendo una parte considerevole dei cosiddetti Grandi Stati (California, New York, Texas, Michigan, Ohio, Illinois, Pennsylvania, New Jersey, Massachusetts, Florida) nei quali, soprattutto allora, risiedeva la quasi totalità dei medi e grandi gruppi statunitensi.

Se nel 1932 (vittoria elettorale di Franklin Delano Roosevelt) ci troviamo di fronte ad un elevato livello di unità della borghesia statunitense nello scegliere il proprio Presidente, e quindi ad una notevole capacità di sintesi degli interessi imperialistici, tale unità, che si manterrà costante anche negli anni del secondo dopoguerra (1945-1960), viene messa in discussione dal successivo sviluppo del Sud (Texas, Oklahoma e Louisiana grazie al boom petrolifero e Alabama, Mississippi, Georgia, Florida e Tennessee grazie alla più generica industrializzazione), dando origine ad una nuova fase di accentuata oscillazione politica e ad un consistente livello di scontro.

L'egemonia del Partito Democratico a Sud comincia ad essere messa in discussione e l'inedita combinazione di forze pone in risalto il ruolo sempre maggiore di Texas, Florida, California e del Sud in generale, a discapito della supremazia politico-economica degli Stati industriali del Nord-Est e dei Grandi Laghi.

Nel rapporto dialettico tra Sud e Nord, la legge dell'ineguale sviluppo ha concesso dunque una rivincita a quegli Stati che nella guerra di secessione uscirono sconfitti e ridimensionati in termini di peso politico. Per effetto della loro industrializzazione e del loro più complessivo sviluppo economico-sociale, nel corso degli anni gli Stati del Sud hanno spostato il baricentro della rappresentanza politica degli interessi della borghesia statunitense, accentuandone il frazionamento e mutando di conseguenza le necessità della rappresentanza politica nazionale.

Nel 1976, però, il rafforzamento degli Stati del Sud non era tale da poter garantire forza e stabilità all'amministrazione dell'allora neo Presidente Carter; quei processi di spostamento di baricentro economico e politico erano infatti solo in nuce. Tale coalizione governativa sarà caratterizzata da forti oscillazioni tanto sul fronte della politica economica interna quanto nella determinazione della politica estera, come ne furono testimonianza i forti contrasti tra Brzezinsky, Vance, Schlesinger, Brown e Young, contrasti che altro non erano se non la manifestazione in superficie di una pesante debolezza strutturale e politica.

Solo con l'elezione di Reagan nel 1980 la borghesia americana ritroverà la sua compattezza interna di nuovo fondata sull'accordo politico tra i maggiori gruppi

americani, come dimostrò l'ampio consenso che l'ex attore californiano catturò in tutti i Grandi Stati.

Oggi l'elevato rafforzamento economico-sociale raggiunto dagli Stati del Sud è stato in grado di trasformare una coalizione debole, se contestualizzata nella dinamica dei rapporti tra frazioni borghesi degli anni '70, in una coalizione forte.

Analizzando le ultime elezioni presidenziali, l'attuale composizione della Camera dei Deputati e del Senato federale e tenendo in considerazione la provenienza regionale di questi rappresentanti del legislativo americano, è possibile affermare che la tendenza sin qui descritta, ovvero il rafforzamento degli Stati del Sud a discapito del Nord-Est e parte considerevole dei Grandi Laghi, si è espressa di pari passo con una maggiore penetrazione del Partito Repubblicano proprio in quegli Stati del Sud che storicamente esprimevano uomini del Partito Democratico.

Se il Democratico Carter (1976-1980) non fu in grado di dare stabilità alla gestione di una coerente politica estera, oggi la coalizione sudista del repubblicano Bush, a trent'anni di distanza, sembra capace di esprimere una linea generale con oscillazioni contenibili, specie dopo il rafforzamento del Presidente texano nelle ultime presidenziali e l'avvicendamento alla Segreteria di Stato tra Colin Powell e Condoleezza Rice.

Attuali livelli di rappresentanza dei raggruppamenti regionali

Per poter meglio comprendere gli attuali rapporti di forza tra i partiti nei singoli Stati, in relazione anche alle ultime elezioni presidenziali, abbiamo creato una serie di parametri generalizzatori tenendo in considerazione i seguenti fattori: livelli di rappresentanza dei due principali partiti nelle compagini governative statali e nei Parlamenti Statali, apporto di ogni singolo Stato al Congresso federale (numero di Deputati e Senatori) e dei voti elettorali dei singoli Stati e la loro relativa destinazione (dati selezionati dal sito www.cadem.org, sito ufficiale del Partito Democratico della California). Tutto questo ci ha permesso di formulare dei criteri su cui basare la seguente "scala di rappresentanza" che consente di descrivere i livelli di rappresentanza politica dei vari raggruppamenti regionali; ponendo ai due estremi della scala dei valori il Partito Repubblicano da un lato ed il Partito Democratico dall'altro, i livelli di rappresentanza sono stati da noi così riassunti:

- stato con rappresentanza fortemente repubblicana
- stato con rappresentanza repubblicana
- stato con rappresentanza contesa tra i due partiti ma tendente ad essere rappresentato dai repubblicani
- stato conteso dai due partiti in maniera paritaria
- stato con rappresentanza contesa tra i due partiti ma tendente ad essere rappresentato dai democratici
- stato con rappresentanza democratica
- stato con rappresentanza fortemente democratica

Infine si è deciso di prendere in considerazione due macro livelli di rappresentanza, il livello federale e quello statale, per verificare l'effettivo grado di radicamento e di

rappresentatività che i due principali partiti americani hanno nei singoli Stati e nei loro relativi raggruppamenti regionali.

L'appoggio dato al Partito Repubblicano da parte degli Stati del Sud è considerevole: a livello federale Bush vince nelle elezioni presidenziali del 2004 in 20 Stati su 21, totalizzando 216 voti elettorali contro i 55 di Kerry, ottenuti però quest'ultimi nell'importante Stato della California. L'apporto dato al Congresso federale da parte di questi Stati denota, anche in questo caso, una decisa supremazia del partito di Bush: 127 deputati repubblicani contro i 96 dei democratici e, dato più rilevante, 31 senatori repubblicani contro gli 11 democratici. A livello statale nello stesso Sud la rappresentanza repubblicana non è così netta, anche se il peso del partito del Presidente è preponderante: in 11 Stati su 21 il Parlamento Statale è in mano ai repubblicani.

Dal punto di vista della *"scala di rappresentanza"* la situazione del Sud è la seguente: 4 Stati hanno una rappresentanza fortemente repubblicana (Arizona, Utah, Kansas, Texas), 6 sono repubblicani (Georgia, Missouri, Oklahoma, South Carolina, Virginia, Florida), 2 contesi ma tendenti alla rappresentanza repubblicana (Colorado e Nevada), 4 contesi in maniera paritaria (Alabama, Mississippi, North Carolina, Tennessee), uno Stato conteso ma tendente alla rappresentanza democratica (New Mexico), 4 sono democratici (Arkansas, Louisiana, West Virginia, California) e nessuno si presenta come fortemente democratico.

Il Partito Repubblicano penetra nel Sud e si rafforza, mentre il Partito Democratico, pur dimostrando di avere ancora a livello locale solidi legami e discreti livelli di radicamento, alle ultime presidenziali e nella scelta dei rappresentanti al Congresso perde terreno. Gli Stati del Sud a rappresentanza democratica hanno scelto infatti un' "altra bandiera", confermando Bush e la sua linea generale di politica estera (ad eccezione della sola California che non lo ha votato né nel 2000, né nel 2004).

Il Nord-Est, al contrario, resta ampiamente democratico. Per ciò che concerne il livello di rappresentanza federale, Kerry incassa il voto di tutti gli 11 Stati (117 voti elettorali). Anche per quanto riguarda il Congresso federale il Nord-Est si dimostra in mano al partito di Kerry: 56 deputati democratici contro i 34 dei repubblicani e 14 senatori democratici contro i 7 repubblicani (e uno indipendente); anche a livello statale la predominanza democratica è netta: in 8 Stati su 11 il Parlamento Statale è in mano ai democratici. Dal punto di vista poi della *"scala di rappresentanza"* la situazione si può così riassumere: 4 Stati hanno una rappresentanza fortemente democratica (Maryland, Connecticut, Rhode Island, Massachusetts), 3 sono democratici (Vermont, New York, New Jersey), uno Stato è conteso ma tendente ad una rappresentanza democratica (Delaware), 2 sono contesi in maniera paritaria (Maine, Pennsylvania) e soltanto uno è conteso ma tendente alla rappresentanza repubblicana (New Hampshire).

Nella zona dei Grandi Laghi possiamo registrare una certa prevalenza elettorale democratica, almeno per ciò che concerne le elezioni presidenziali: Kerry vince infatti in 4 Stati su 7 con 58 voti elettorali contro i 38 di Bush. La rappresentanza federale appare invece più contraddittoria; se infatti i democratici riescono a

strappare più senatori dei repubblicani (9 a 5), per la rappresentanza alla Camera la maggioranza va invece al partito di Bush (49 contro 33).

A livello di rappresentanza statale i Grandi Laghi confermano di essere una zona contesa dai due principali partiti: 4 Parlamenti Statali su 6 vanno ai repubblicani. Nella nostra *"scala di rappresentanza"* il risultato è il seguente: uno Stato risulta fortemente repubblicano (Ohio), uno repubblicano (Indiana), 2 contesi in maniera paritaria (Minnesota, Iowa), 2 contesi ma tendenti alla rappresentanza democratica (Wisconsin, Michigan) ed uno democratico (Illinois).

Continuando con la panoramica sui rimanenti Stati l'Ovest Pacifico (Oregon e Washington) risulta essere indubbiamente in mano ai democratici, mentre gli Altri Stati (zone interne più Alaska e Hawaii) risultano essere fortemente rappresentati dai repubblicani.

Un altro dato interessante per continuare nel parallelo tra la coalizione sudista odierna di Bush e quella di Jimmy Carter emerge dall'analisi effettuata sugli 11 Grandi Stati (diventano 11, oggi, tenendo conto dell'ingresso in questa élite della Georgia).

L'Amministrazione Carter nasceva debole anche perché sprovvista dell'appoggio di alcuni Grandi Stati industrializzati come il New Jersey, il Michigan, l'Illinois e la California. Il suo squilibrio verso Sud la penalizzò sul nascere.

La coalizione regionale che ha sostenuto Bush nel 2000 e nel 2004 (come riportato nel numero 1 di gennaio di questo giornale) è riuscita a dimostrare fino ad oggi una relativa forza, specie in politica estera, pur avendo alla base lo stesso squilibrio verso Sud che ebbe Carter e la mancanza dell'appoggio non solo del New Jersey, del Michigan, dell'Illinois e della California, ma anche di New York, del Massachusetts e della Pennsylvania.

Sempre restando nell'analisi della rappresentanza federale degli 11 Grandi Stati, vediamo come il Partito Repubblicano risulti essere minoranza sia alla Camera dei Rappresentanti (122 a 115 per i democratici) che al Senato (13 a 9 per i democratici).

La relativa forza dell'Amministrazione Bush non sarebbe oggi possibile se il sistema economico-politico americano non fosse molto più spostato a Sud rispetto a ieri e se una parte della forza industriale non si fosse trasferita dai grandi ai piccoli Stati, in prevalenza del Sud.

Se trent'anni fa erano l'Ovest, il Nord-Est e una parte dei Grandi Laghi a non poter essere esclusi dai giochi elettorali, pena, come si diceva all'inizio, la costituzione di un'Amministrazione debole, attualmente pare essere il Sud, coi suoi grandi e piccoli Stati, quell'elemento in grado di dare forza e stabilità alla compagine governativa americana.

Il Partito Repubblicano sembra, ad oggi, la componente politica meglio agganciata alla profonda dinamica strutturale e sovrastrutturale che ha riguardato gli Stati Uniti negli ultimi decenni, caratteristica questa essenziale per permettere al Partito di Bush di rappresentare politicamente la risposta dell'imperialismo statunitense al suo indebolimento storico.

Forza e debolezza del capitalismo cinese

L'ufficializzazione dei vari dati economici cinesi suscita puntualmente estremo interesse da parte di commentatori, analisti e organi di stampa internazionali; Pechino pare essere ormai divenuta uno dei centri economici dell'imperialismo mondiale e gli occhi del mondo sembrano, oggi più che in passato, puntati sul continente asiatico e sulla Cina in particolare. Nonostante le misure di raffreddamento adattate nella seconda parte dell'anno appena trascorso, il PIL cinese è cresciuto del 9,5% nel 2004 dimostrando, ancora una volta, l'estrema vitalità del capitalismo mandarino e alimentando contemporaneamente paure di un eccessivo riscaldamento e di un "hard landing" che potrebbe avere conseguenze negative per tutta l'economia mondiale. All'inizio del 2004 un altro dato macroeconomico ha stupito il mondo : per la prima volta dalla nascita della Repubblica Popolare Cinese l'interscambio commerciale tra Giappone e Cina ha superato l'interscambio tra Giappone e Stati Uniti. La crescita cinese viene da più parti enfatizzata creando facili entusiasmi per le immense possibilità di investimento ma anche preoccupazioni per una concorrenza sempre più agguerrita, soprattutto in ambito commerciale, che toglie spazi di mercato anche ai paesi di più antico sviluppo, nei quali conseguentemente sorgono istanze critiche verso le pratiche di dumping sociale e verso il basso valore dello yuan. Pechino sembrerebbe ormai in grado di reggere la concorrenza con i più competitivi imperialismi del mondo. Concentrare l'attenzione su alcuni dei principali indicatori strutturali nell'età dell'imperialismo, può forse fornirci maggiori elementi per valutare la reale forza e gli eventuali punti di debolezza del capitalismo cinese.

Rafforzamento e ritardo nella concentrazione

Nella fase più avanzata del suo sviluppo nel capitalismo si impone, come legge universale e fondamentale, il processo di concentrazione; la libera concorrenza si trasforma in "monopolio" (inteso nell'accezione leninista del termine) e questa profonda trasformazione determina a sua volta un immenso processo di socializzazione della produzione. Viene socializzata la produzione mentre l'appropriazione dei prodotti rimane privata, determinando da una parte una centrale contraddizione del capitalismo stesso e dall'altra le condizioni per il suo superamento. Anche il fenomeno della concentrazione si manifesta con ritmi ed intensità differenti tra settori produttivi, aree regionali e statali: l'ineguale sviluppo ha come propria manifestazione anche intensità differenti tra livelli di concentrazione. Paesi, zone regionali e settori con più ampio livello di concentrazione manifestano normalmente maggior tasso di accumulazione: concentrazione e accumulazione sono due aspetti differenti di uno stesso processo. L'accumulazione, ossia la riproduzione su scala allargata, riproduce anche il rapporto capitalistico su scala allargata, più capitalisti o più grossi capitalisti da una parte e più salariati dall'altra.

La concentrazione può essere considerata una delle basi della potenza imperialistica.

Analizzando la classifica dei più importanti gruppi mondiali possiamo avere un'idea, se pur non esaustiva, del peso delle principali imprese cinesi, della loro competitività e del loro livello di concentrazione su scala globale. Naturalmente un'analisi di questo tipo ci permette di analizzare la concentrazione di primo livello,

ovvero la concentrazione delle imprese più grandi, mentre non possiamo esprimere nessuna valutazione sull'intensità di concentrazione per le imprese di medio e piccola dimensione.

I dati dell'autorevole rivista "Fortune" indicano che se nel 1994 tra i primi 500 gruppi mondiali, per numero di occupati, solo 3 erano cinesi, dieci anni dopo le compagnie dello stato più popoloso del mondo salgono a 15. Nell'ultimo decennio più aziende cinesi sono quindi entrate nel "Gotha" dell'imperialismo mondiale a conferma della crescita e dello sviluppo dell'Impero di Mezzo; la Cina ha accelerato, negli ultimi due lustri circa, il suo sviluppo capitalistico aumentando il proprio livello di concentrazione, almeno di primo livello, di accumulazione e di proletarizzazione.

Se l'andamento temporale sembra evidenziare un accelerato sviluppo del capitalismo cinese, il confronto con altri paesi può fornirci indicazioni aggiuntive; la Repubblica Popolare sembra essersi rafforzata, dal punto di vista da noi considerato, nel periodo in esame ma quanto intenso è tale rafforzamento se rapportato alle altre potenze? La rivista "Forbes" ha pubblicato la classifica 2004 sui 2000 principali gruppi mondiali, secondo tale classifica tra le prime 2000 imprese del mondo 53 (il 2,65% del totale) sono cinesi; considerando solo quelli che possiamo definire i competitori strategici di Pechino, ovvero Stati Uniti d'America e Giappone, il raffronto risulta essere molto eloquente. I gruppi americani nella top 2000 sono infatti 711 (35% circa) mentre quelli giapponesi sono 326 (16% circa). A questi dati bisogna aggiungere un' ulteriore considerazione: sarebbe opportuno disaggregare il numero delle imprese cinesi da quello di Hong Kong, nell'ex colonia britannica sono infatti localizzabili 28 dei 53 gruppi complessivi, mentre alla Cina continentale fanno riferimento solo i 25 grandi gruppi rimanenti.

Se lo sviluppo interno ha rafforzato i gruppi cinesi sulla scena mondiale, il confronto con i principali imperialismi del Pacifico si dimostra impetuoso e esprime ancora un ritardo impensabile da colmare in tempi rapidi.

I dati, di questa speciale classifica, relativi alle altre potenze asiatiche ci possono fornire un quadro regionale più completo: soffermandoci sempre sulle prime 2000 imprese mondiali, 41 di esse sono sud-coreane, 35 di Taiwan, 30 indiane, 14 malesi, 13 thailandesi, 13 di Singapore, 8 indonesiane, 2 filippine e 2 pakistane. Considerando solo la Cina continentale (senza quindi Hong Kong) possiamo rilevare un ritardo, rispetto all'indicatore analizzato, anche nei confronti della Corea del Sud, dell'India e della "provincia ribelle" ; il fatto che l'isola di Formosa abbia più imprese nella top 2000 rispetto alla Cina continentale può essere un ulteriore ed utile elemento da considerare nei delicati rapporti di forza nello stretto di Taiwan.

Differenti ritmi settoriali

Se analizziamo brevemente la composizione dei grandi gruppi cinesi due caratteristiche balzano agli occhi : una consistente presenza del capitalismo statale, anche se l'argomento sarebbe oggetto di analisi e studi sicuramente più approfonditi, e livelli differenti di concentrazione anche tra i settori più strategici. I due primi gruppi cinesi nella classifica da noi considerata (la "PetroChina" e la "China Petroleum & Chemical") fanno entrambi riferimento al ramo petrolifero ed energetico

mentre il terzo gruppo cinese nella classifica ("China Telecom") appartiene al settore delle comunicazioni. Se il comparto energetico e delle telecomunicazioni è ben posizionato, ritardi sembrano invece poter riguardare per esempio il settore bancario e quello siderurgico. In un suo recente viaggio d'affari a Genova Xie Qihua, presidentessa della Baosteel (primo gruppo siderurgico del paese, sesto nel mondo) e dell'associazione nazionale di settore, ha sostenuto la necessità di superare l'eccessiva frammentarietà delle acciaierie cinesi: « *I primi 15 produttori cinesi rappresentano appena il 45% dell'output totale, poiché a crescere più velocemente sono state le aziende di piccole e medie dimensioni. Questo ha dato luogo a investimenti sregolati, con duplicazioni inutili e molte sacche di inefficienza* ».

Il problema finanziario

Oltre alla concentrazione altro fondamentale contrassegno, individuato da Lenin, dell'era imperialistica è dato dal collegamento e dal rapporto sempre più stretto tra capitale industriale e capitale bancario. Il capitale finanziario e la sua centralizzazione forniscono un ulteriore elemento di forza: un sistema finanziario robusto, concentrato ed efficiente rende la proiezione imperialistica, in tutte le forme in cui essa si manifesta, sicuramente più efficace. Anche questo indicatore può risultare utile per aiutare a comprendere la reale consistenza della struttura economica cinese. Se analizziamo una speciale classifica di "Asiaweek" sulle principali 500 banche asiatiche (tra i paesi asiatici è inclusa anche l'Australia che noi non consideriamo) abbiamo il seguente quadro: Giappone 139 (27% circa), Cina 61, India 55, Taiwan 48, Indonesia 35, Malesia e Filippine 25, Sud Corea 17. Anche in questo caso è opportuno disaggregare il dato cinese: delle 61 banche in classifica 27 sono di Hong Kong, 9 di Macao e 25 della Cina continentale.

Hong Kong può assumere il ruolo di centro finanziario nella Repubblica Popolare e un eventuale più stretto legame con il produttivo Guangdong potrebbe rafforzare il sud negli equilibri interni, magari anche impugnando istanze democratiche.

La sola Cina continentale ha un numero di banche, comprese nella classifica, analogo a quello di Malesia e Filippine e inferiore a quello dell'India. Il confronto con il Giappone è ancora più schiacciante, ma è il confronto che separa la Cina dalla propria maturità imperialistica.

Antonello Giannico

L'alleanza nippo-americana del doppio contenimento

L'abbandono delle trattative a sei, sulla questione nucleare da parte della Corea del Nord, ha riaperto un contenzioso e riaccizzato una lotta politica più generale i cui esiti sono ad oggi difficilmente prevedibili. Molteplici sono gli interessi e i rapporti in gioco e forse l'attore meno protagonista della vicenda sembra essere proprio Pyongyang.

Il non nuovo tentativo del regime di Kim Jong Il di dotarsi di armamenti nucleari ha incontrato unanime contrarietà da parte delle cinque principali potenze coinvolte (Usa, Russia, Giappone, Cina e Corea del Sud) che insieme alla Corea del Nord formano appunto il gruppo dei sei che da tempo cerca una soluzione multilaterale alla crisi. Se tutte le potenze implicate nell'intricata partita manifestano aperta opposizione alla possibilità che anche la Corea del Nord possa entrare nel già folto club dei paesi nucleari, differenti sembrano invece essere le motivazioni e gli approcci suggeriti per poter trovare una adeguata e soddisfacente risoluzione alla controversia in atto. Alle posizioni americane e giapponesi che "invitano" il regime di Kim Jong Il a ritornare al tavolo a sei al più presto e senza porre nessun tipo di condizione, si sono affiancate posizioni più conciliatorie, sostenute soprattutto da Seul e Pechino, che tendono a privilegiare un approccio di trattativa più collaborativo e dialogante. La vicenda nord-coreana si è inserita poi in un contesto in cui gli attriti tra i principali stati asiatici hanno assunto un'intensità tale da complicare ulteriormente la possibilità di una risoluzione veloce della crisi attraverso l'approccio multilaterale.

Riattualizzazione del nodo giapponese

Uno degli elementi fondamentali su cui sembra concentrarsi l'attuale scontro nello scacchiere asiatico, è costituito dal ruolo giocato, in questa fase, dal Giappone e dagli sforzi da esso compiuti per liberarsi dai profondi condizionamenti che ancora lo vincolano ad una situazione di minorità politica, dettata dal perenne status di potenza sconfitta nel secondo conflitto imperialistico. Tokyo ha accelerato negli ultimi anni nel tentativo di liberarsi dalle catene del proprio passato e di divenire gigante non solo economico ma anche politico, ma tale volontà ha creato in Asia un effetto contrario provocando nette e aperte opposizioni ad ogni possibile passo avanti giapponese. Per certi versi la posizione nipponica in Asia può essere paragonabile a quella tedesca in Europa, ma se la Germania ha potuto in gran parte liberarsi dalla minorità politica dovuta al proprio passato grazie ad un uno stretto legame con la Francia e al conseguente processo di integrazione europea che ha in qualche modo diluito il pericolo tedesco, in Asia la situazione è profondamente differente. Il dibattito storico sulla seconda guerra mondiale è ancora ampiamente presente nello scontro politico e ovviamente assume spesso un connotato anti-giapponese. Tokyo ha già avviato una ristrutturazione delle proprie forze militari, sta provando a liberarsi dai propri vincoli costituzionali, ha inviato un contingente in Iraq (il primo contingente militare giapponese inviato in missione all'estero dopo la seconda guerra mondiale) e sta cercando, attraverso un'intensa attività diplomatica, di ottenere un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza ONU; la nuova assertività giapponese crea profonde preoccupazioni

soprattutto in quegli stati che maggiormente hanno subito in passato la forza dell'imperialismo nipponico, Cina e Corea su tutti. I tentativi di emancipazione del Sol Levante sono ancora percepiti con timore e preoccupazione e di fatto sembrano acutizzare sentimenti e toni fortemente nazionalisti che vengono impugnatati nello scontro politico in atto. La vicenda nord-coreana si inserisce in un contesto più generale in cui il nodo giapponese sembra essere tornato prepotentemente all'ordine del giorno. La forte polemica nazionalista complica ulteriormente la questione nucleare; le divergenze esistenti possono ampliare anche gli spazi di manovra da parte di Pyongyang.

Stati Uniti d'America "potenza asiatica"

Ogni nodo politico asiatico non può essere affrontato senza considerare il ruolo della principale potenza in gioco : gli Stati Uniti d'America. Se è per noi corretto definire gli Usa "potenza europea" è altrettanto corretto definirli "potenza asiatica". Il fatto che Washington abbia voluto e ricercato l'approccio a sei e che sia di fatto l'unica potenza geograficamente lontana dalla Corea a parteciparvi, costituisce solo un esempio ulteriore del consistente condizionamento americano nei confronti dei rapporti di potenza nel continente asiatico. Gli Usa sono parte in gioco nel complicato scacchiere orientale e anche il nodo giapponese è fortemente condizionato dagli interessi strategici dell'imperialismo americano.

Washington e Tokyo hanno assunto posizioni vicine e convergenti su una serie di rilevanti questioni regionali: comune la posizione assunta sia nei confronti della questione nord-coreana sia verso il problema di Taiwan. Sabato 19 febbraio 2004 Stati Uniti e Giappone hanno infatti approvato un documento congiunto, duramente criticato da Pechino, sulla sicurezza regionale nel quale, tra l'altro, la risoluzione pacifica della questione di Formosa è definita elemento centrale per la sicurezza nella regione. Nell'attuale fase in cui si acutizzano i toni nazionalisti soprattutto in funzione anti-giapponese sembrano rinsaldarsi ancora di più i legami tra Washington e Tokyo. Usa e Giappone sono legati da uno stretto rapporto militare, 45000 truppe americane sono infatti ancora stazionate in territorio giapponese; l'alleanza sembra avere solide basi ma nello stesso tempo presenta punti di disunione.

Dialettica alleanza Usa-Giappone

Tra gli stati asiatici la consistenza imperialistica del Giappone appare ancora predominante rispetto ai suoi vicini, Tokyo è tuttora il principale competitore degli Usa nel Pacifico. I due imperialismi, che si sono confrontati in passato per la spartizione del mercato mondiale anche tramite la forma del conflitto bellico, continuano a confrontarsi e a combattersi oggi con forme differenti da quelle dell'aperto scontro militare. L'alleanza nippo-americana assume un significato dialettico e contraddittorio in cui generale e particolare si combinano in un tutt'uno; unione e disunione diventano l'una condizione di esistenza dell'altra. Per esprimere questo reciproco combinarsi di convergenza e divergenza potremmo definire l'alleanza Usa-Giappone l'alleanza del doppio contenimento, nel senso che l'azione di

contenimento assume contemporaneamente due sensi opposti l'uno all'altro: da una parte un rapporto privilegiato tra Washington e Tokyo può assumere una efficace funzione di contenimento nei confronti delle potenze emergenti (Cina e India in particolare) ma anche nei confronti della Russia, dall'altra lo stesso rapporto potrebbe facilitare il contenimento della forza giapponese da parte statunitense. Il contenimento avrebbe una valenza all'esterno dell'alleanza ma anche all'interno della stessa. Se i rapporti di forza oggi sembrano essere tali da permettere l'utilizzo dell'alleanza soprattutto a vantaggio degli interessi americani, sbagliate sono, a nostro giudizio, tutte le visioni che vedono il Giappone come semplice pedina o strumento nelle mani statunitensi. L'imperialismo giapponese si muove con proprie logiche e seguendo politiche di esclusivo interesse nazionale: la sponda americana fornisce anche a Tokyo la possibilità di contenere e controllare l'ascesa dei paesi emergenti. Il contenimento diretto all'esterno può avvantaggiare sia Usa sia Giappone, mentre i rapporti di forza interni all'alleanza sembrano fornire a Washington uno strumento per poter contenere anche la forza nipponica. Tokyo deve quindi essere, per gli interessi strategici americani, abbastanza forte da contenere o contribuire a contenere l'ascesa delle altre potenze asiatiche, ma nello stesso tempo l'imperialismo nipponico, per essere contenuto, non deve essere eccessivamente forte da alterare lo stretto e sbilanciato rapporto con gli Usa.

Il fantasma del riarmo giapponese

Le posizioni di Usa e Giappone sulla questione del riarmo nord-coreano possono essere interpretate anche alla luce di questo contraddittorio rapporto di alleanza; se è vero infatti che vi può essere interesse convergente nel frenare un eventuale riarmo nucleare da parte della Corea del Nord che potrebbe creare un effetto domino difficilmente controllabile, è altrettanto vero che la comune posizione parte da interessi differenti se non addirittura in contrasto tra loro.

Il Giappone, condizionato politicamente dal proprio passato, non riesce ancora a liberarsi dalla condizione di paese sconfitto nella seconda guerra mondiale e contrasta ogni riarmo che, alternando in parte i rapporti di forza, di fatto lo svantaggia. Un quadro in cui agli Usa, alla Russia, alla Cina si aggiunga anche la Corea del Nord nel club delle potenze nucleari sarebbe ulteriormente svantaggioso per Tokyo, senza considerare l'eventuale effetto domino e il fatto che altre due grandi potenze regionali, come Pakistan e India, sono già entrate nel sempre meno ristretto club. Gli Usa oltre a condividere tale preoccupazione, vedono uno scenario forse ancora più pericoloso e preoccupante: la possibilità che la Corea del Nord possa dotarsi di armamenti nucleari può creare le condizioni per un riarmo generale a cui lo stesso Giappone potrebbe agganciarsi, dotandosi anche esso dell'arma nucleare e liberandosi in maniera definitiva dalla propria condizione di minorità politica. L'intransigente posizione americana verso la Corea del Nord potrebbe quindi avere un indiretto destinatario: un riarmo giapponese in grado di alterare i delicati rapporti con gli Usa.